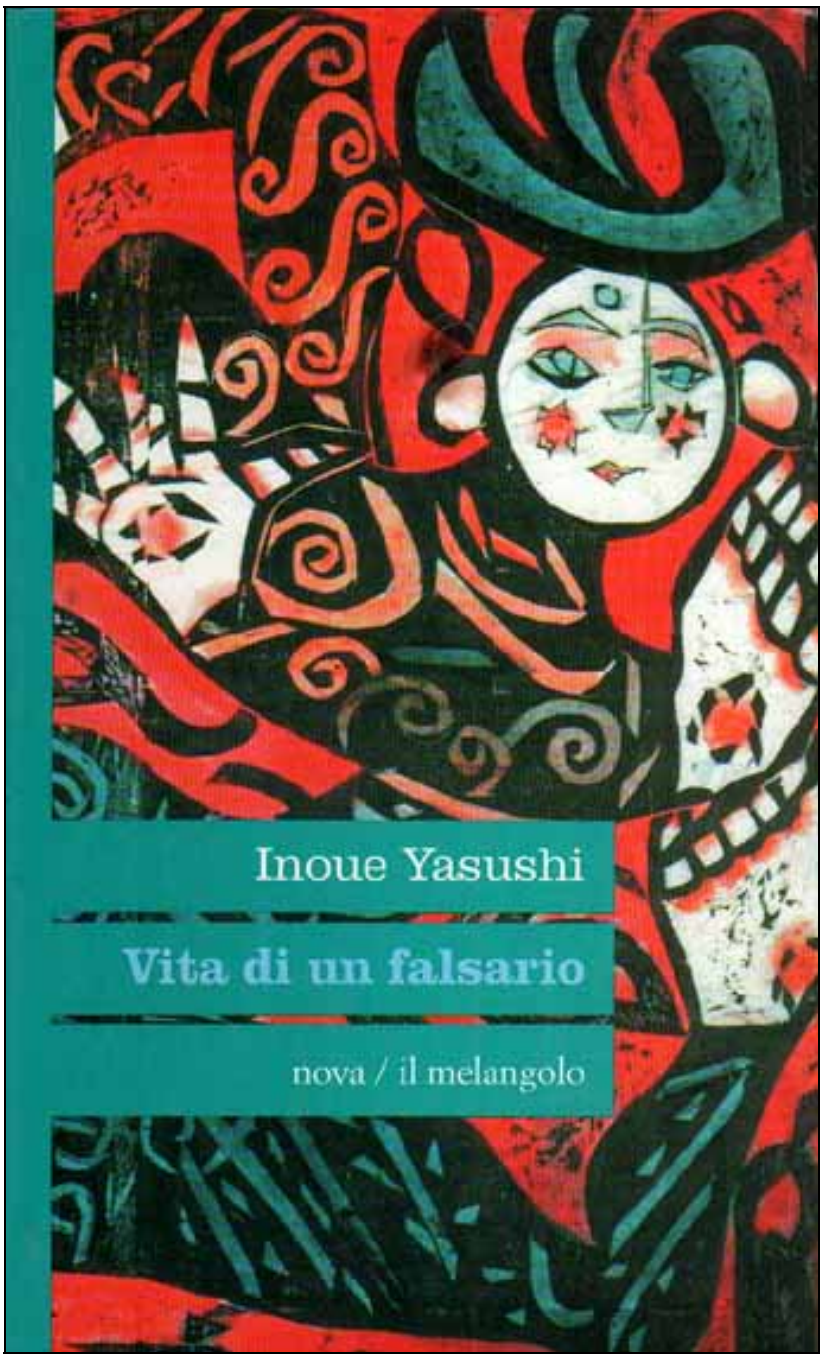
Inoue Yasushi

Vita di un falsario

Titoli originali: *Aru Gisakka no Shogai / Obasuté / Mangetsu*
Traduzione di Antonietta Pastore
© 1949, 1955, 1958, Yasushi Inoue
© 1995, il melangolo S.r.l., Genova
ISBN 88-7018-283-5

In copertina: Shiko Munakata, *Flying Gods* (1968)



VISIT…

Indice

Vita di un falsario 3
Obasuté 32
Plenilunio 44

Vita di un falsario

Sono già passati quasi dieci anni, da quando accettai di scrivere la biografia del pittore di scuola giapponese Ōnuki Keigaku, su richiesta della sua famiglia. Ancor oggi però non ho tenuto fede al mio impegno. La primavera scorsa, quella stessa famiglia mi ha mandato da Kyōto un formale biglietto d'invito alla cerimonia del tredicesimo anniversario della morte dell'artista, cerimonia che si sarebbe celebrata in un tempio zen della città; all'invito era accluso un cartoncino di risposta per confermare o meno la mia presenza, ma in tutta sincerità a quel punto mi vergognavo un po' di comparire davanti alla famiglia Ōnuki. Fortuna o sfortuna vuole che a quel tredicesimo anniversario io non abbia potuto partecipare, trattenuto da un improvviso impegno di lavoro, e devo ammettere di aver provato un certo sollievo per quel salvataggio in *extremis*.

Mi pare sia stato nel '42, che cominciai a prendere i primi accordi riguardo a quel lavoro biografico su Keigaku con l'erede della famiglia Ōnuki, Takuhiko; il quale, pur non avendo particolarmente fretta, mi aveva pregato di terminare il lavoro in tempo utile per poterlo pubblicare in occasione del settimo anniversario della morte del padre. Voleva infatti dedicarlo all'anima del defunto, e offrirlo in dono alle persone che avrebbero partecipato alla cerimonia funebre, portando le consuete offerte in denaro.

Quel settimo anniversario cadeva nell'aprile del 1945, negli ultimi mesi di guerra, un periodo caotico in cui sia io che la famiglia Ōnuki avevamo ben altro per la testa che l'anniversario di Keigaku; di conseguenza fui obbligato a interrompere quel lavoro di biografo alla fase della raccolta dei dati, e mi ritenni ovviamente prosciolto da ogni impegno. Finita la guerra però gli Ōnuki tornarono alla carica, dicendo che la situazione si era calmata, che non c'era più ragione di rimandare indefinitivamente quel lavoro, insomma da un giorno all'altro mi chiesero di portare a termine la biografia. Da allora, periodicamente, al ritmo di una o due volte all'anno, ricevo da Takuhiko una cartolina nella quale mi chiede informazioni, nella maniera velata che gli è propria, sui progressi compiuti nella stesura della biografia; finora me la sono cavata imbastendo ogni volta una risposta di circostanza, ma è una situazione che non riesco più a sostenere.

Quanto alle ragioni per cui in origine la scelta per quel fastidioso lavoro biografico su Keigaku era caduta su di me, bisogna dire che all'epoca io ero responsabile della critica artistica per un quotidiano di Ōsaka, e mi ero incontrato parecchie volte col defunto per motivi di lavoro; dal momento che godevo anche della sua stima più di altri critici di altri giornali, e che avevo accesso relativamente facile al materiale autobiografico, si era verosimilmente venuta a creare l'opinione, tra i familiari e i discepoli di Keigaku, che io fossi in una certa misura un esperto del mondo artistico di Kyōto, e quindi la persona ideale per redigere la biografia del maestro.

Accettai quell'arduo incarico, quando me lo proposero, in parte perché apprezzavo

il carattere e l'opera dell'artista, ma soprattutto perché la redazione di quella biografia costituiva una buona occasione per fare un'analisi del mondo artistico di Kyōto, anzi del Giappone, centrandola sulla figura di Keigaku; era insomma un'ottima opportunità di svolgere uno studio sull'evoluzione degli ambienti artistici del paese dopo l'èra Meiji, il che presentava un certo interesse per un critico d'arte qual ero.

Quell'incarico accettato alla leggera, però, si rilevò più impegnativo di quanto avessi pensato. Cominciai col mettermi a compilare la cronologia delle opere di Keigaku, ma era difficile stabilire con esattezza dove e quando avesse dipinto le grandi e famose opere tanto decantate; infatti prima di costruire la sua splendida residenza di Kyōto degli ultimi anni, aveva cambiato casa più di dieci volte spostandosi per la città e i dintorni secondo il proprio capriccio, e aveva passato quasi la metà di ogni anno in viaggio, al ritmo dei propri cambiamenti d'umore. Per seguire la traccia dei sessant'anni della sua vita, era necessario ascoltare il racconto di un gran numero di pittori e discepoli, mercanti di quadri, montatori di tele e collezionisti, tutti racconti piuttosto contraddittori, il che costituiva un lavoro molto più complicato di quanto potesse sembrare a un primo approccio.

Inoltre all'età di cinquant'anni Keigaku aveva perso la moglie Mitsuyo che aveva condiviso la sua vita disordinata, e da allora era sempre vissuto con la vecchia domestica che era mancata due anni dopo di lui, e con qualcuno dei suoi discepoli. Il discepolo di turno però non durava mai a lungo, dato il carattere difficile del maestro, anzi cambiava in continuazione. Quanto al figlio Takuhiko, che avrebbe dovuto conoscere meglio di chiunque altro gli spostamenti di Keigaku, era vissuto a lungo in Francia ed era ritornato in patria cinque anni prima che questi morisse; inoltre viveva in un'altra casa a Tōkyō, e aveva col padre i rapporti che poteva avere un egoista come lui, cioè non se ne interessava quasi; di conseguenza possiamo dire che non esistesse una sola persona che conoscesse bene la vita dell'artista. Aggiungendo a queste circostanze il fatto che Keigaku, per il suo carattere scontroso e insofferente di regole e convenzioni, nutriva anche un certo disdegno per il mondo della pittura, e con magnifica coerenza aveva trascorso praticamente in solitudine tutta la sua carriera artistica, si può capire quali enormi difficoltà e ostacoli io abbia incontrato nell'ottenere dati sulla sua vita.

Per una ragione o per l'altra, già la stesura della cronologia, che doveva costituire la base della biografia, avanzava a ritmo lentissimo; perdevo tempo tra frequenti viaggi in qualche località sulla costa del Mar Interno, vicino alla terra natale di Keigaku, per vedere le opere del primo periodo, e spostamenti in una piccola città tessile del Nord, dove stranamente si trovano riuniti parecchi suoi collezionisti e si potevano ammirare le grandi opere decorative che aveva eseguito su ordinazione negli ultimi anni. Avevo messo assieme appena due o tre quaderni, quando la guerra incominciò a infierire in tutta la sua violenza, così finii coll'abbandonare la casa senza neanche completare la raccolta dei dati cronologici di base.

Nel dopoguerra, quel lavoro sul quale avevo già una volta sudato parecchio mi venne stranamente a noia, e pur sapendo bene che prima o poi avrei dovuto tener fede al mio impegno, al solo pensiero di quella seccatura mi passava la voglia di incominciare. La ragione fondamentale stava forse nel fatto che finita la guerra, avevo dato le dimissioni dal giornale e mi ero trasferito a Tōkyō, dove mi ero lanciato

nella letteratura dedicandovi tutto il mio tempo. La redazione della biografia di Keigaku, con un pretesto o con l'altro, la rimandavo di giorno in giorno. Non mi occupai più di quei due o tre quaderni pieni di dati cronologici frammentari e incompleti, del tutto privi di significato, col risultato che fino ad oggi non ho concluso nulla.

Le circostanze erano certo eccezionali, ma anche tenendo conto di ogni attenuante, resta il fatto che di rinvio in rinvio non ho tenuto fede all'impegno che mi ero assunto, e per il tredicesimo anniversario la biografia non sarà pronta; con la conseguenza che non so più con che faccia presentarmi. Così quando ho visto quel biglietto d'invito alla cerimonia ho deciso di togliermi una buona volta questo peso dallo stomaco, di far qualcosa almeno quest'anno, magari solo pro-forma, di mettermi in qualche modo all'opera, assumendomi bene o male le mie responsabilità.

Ho pensato quindi di dedicare alla biografia i mesi di luglio e agosto, considerando che durante la canicola renderei comunque meno nel mio lavoro, come tutti. Con questi proponimenti mi sono recato in un posticino tranquillo che mi sono creato in un villaggio ai piedi del monte Amagi, nella mia terra natale di Izu. Dedico tutte le mattinate alla stesura della biografia, tralasciando i punti oscuri che chiarirò quest'autunno a Kyōto, e finalmente mi sono impegnato seriamente in questo lavoro con la ferma decisione di portarlo a termine.

Il mese di luglio è stato piuttosto soddisfacente, sono riuscito a completare, anche se in modo approssimativo, la parte cronologica, passando velocemente in rassegna quasi dieci volumi di scritti miscellanei e racconti di viaggio; inoltre ho già terminato di scrivere un serio resoconto su ogni viaggio di Keigaku certificato, e sulle principali opere dell'anno relativo. Durante il mese di agosto, riferendomi esclusivamente a dati accertati ed evitando per quanto possibile di dar credito a supposizioni, ho steso la biografia degli anni dell'infanzia e dell'adolescenza dell'artista, basandomi su alcuni vecchi quaderni: aveva studiato sotto la guida di Katakura Issa, Yoshimizu Gaha e via via di altri maestri di Kyōto, finché nel 1898 era stato premiato dalla Società di Promozione della Pittura per l'opera «Felicità perduta», il che aveva segnato l'inizio di quella sfolgorante carriera artistica che lo portò a livelli di fama ineguagliati. Sono arrivato a parlare delle opere del primo periodo che si intitolano «Notte Bianca», «La Vecchia Volpe», «Sottile coltre di neve» e altre ancora, quando la mia penna improvvisamente si è fermata.

Nella relazione di questo periodo di splendida fioritura artistica del giovane Keigaku, avevo pensato di inserire qua e là, così com'erano, i pochi dati autobiografici di suo pugno che si riferivano a quell'epoca, dati che mi erano stati consegnati alla fine della guerra da Takuhiko, quando la famiglia Ōnuki aveva reiterato la sua richiesta:

— Ho trovato una cosa piuttosto rara, — mi aveva detto — chissà che non le possa servire.

Mi aveva quindi consegnato un fascicolo in carta di riso nel quale in caratteri minuti erano riferiti gli avvenimenti dalla fine del 1898 all'estate del 1900, in una specie di pro-memoria frammentario. Questi fogli erano stati trovati dagli Ōnuki quando erano sfollati, in una borsa cinese dimenticata nella rimessa, insieme a una varietà di altri vecchi documenti e cartacce, che con i miei antichi incontri con

Keigaku costituivano praticamente i soli, preziosi dati validi di cui disponessi.

Quel che ho trovato di veramente interessante in questi diari, è stata la scoperta che questo pittore arrogante, insolente e geniale, che non aveva mai avuto un vero amico in vita sua, in realtà un compagno l'aveva, tal Shinozaki. Questo nome di Shinozaki compare in tre punti, e bisogna anche dire che è l'unico a essere citato, a parte quello dei familiari.

C'è un passaggio che dice: «Andato a trovare Shinozaki a Kitano con la medaglia d'argento. Abbiamo bevuto sakè di Tesshō e chiacchierato allegramente.» Da quanto si legge immediatamente prima e dopo, evidentemente è un riferimento a una menzione speciale ricevuta a un'esposizione del Circolo dei Pittori di Kyōto, per l'opera «La mappa del Pavone». Di sicuro Keigaku, portando con sé la medaglia d'argento, si recò dal suo nuovo amico per condividerne la gioia con lui, ed è probabile che abbiano passato la notte a bere.

Non è difficile immaginare che per il giovane Keigaku sia stata una serata del tutto straordinaria, e a giudicare dalla familiarità con cui festeggiavano insieme quell'avvenimento, dobbiamo pensare che fosse in grande intimità con questo Shinozaki.

Altro passaggio: «Per congratularsi, Shinozaki mi ha mandato un dentice. Immediatamente sono andato a trovarlo a Shimodachiuri, ma non c'era. Ho lasciato scritto qualcosa su una parete di carta della sua stanza, e son venuto via». Anche qui, Keigaku doveva aver vinto un premio in qualche mostra o esposizione, e Shinozaki per congratularsi gli avrà mandato un dentice. Toccato dalla cortesia dell'amico, Keigaku sarà andato a trovarlo a casa sua o in qualche pensione.

La frase «ho lasciato scritto qualcosa su una parete di carta, e son venuto via» non ci dice cosa abbia scritto, ma doveva trattarsi o del motivo della propria visita, o di alcune parole di ringraziamento per il dono ricevuto, magari in quello stile poetico cinese al quale si dedicò poi parecchio negli ultimi anni. Fu un gesto estremamente rude, ma molto interessante per me, per la vividezza con cui esprime il temperamento del giovane e geniale pittore. Non è precisato né l'anno né il mese in cui l'episodio avvenne.

L'ultimo passaggio in cui vien fatto il nome dell'amico porta la data del 3 agosto 1900, e lo troviamo verso la fine del diario: «Shinozaki è partito stamattina presto da Shōyama per Kyōto.» È una frase inserita di punto in bianco, il viaggio non ha nessuna relazione con quanto viene prima e dopo, né si può pensare che abbia qualche significato particolare; però quando ho letto il nome «Shōyama», tutt'a un tratto, a proposito di questo presunto nuovo amico di Keigaku, Shinozaki, per la prima volta mi è venuta in mente nitidissima l'immagine del pittore di falsi Hara Hōsen.

Di questo tale Hara Hōsen, che aveva condotto un'oscura e sfortunata vita dipingendo copie di Keigaku, io ero venuto a conoscere parecchie cose, ma fino a quel momento mi ero quasi dimenticato della sua esistenza, e quando ho capito che si trattava senza dubbio della stessa persona di Shinozaki, il solo buon amico di gioventù di Keigaku, chissà perché sono stato colto da una strana, profonda emozione.

Se in quel momento ho intuito la verità, è perché mi sono ricordato d'aver sentito

dire, a proposito di Hara Hōsen, che sposandosi aveva presso il cognome della moglie, e anche se non conoscevo il cognome della sua famiglia d'origine, sapevo che era nato in un piccolo villaggio tra i monti della Catena Centrale, bagnato dal fiume Hino, dove il nome Shinozaki è particolarmente diffuso. Sono dunque rapidamente venuto alla conclusione che quel tale Shinozaki e Hara Hōsen erano la stessa persona, senza ombra di dubbio.

Per circa due giorni ho trascurato la biografia di Keigaku e ho passato il tempo senza far nulla, sprofondato in una poltrona di bambù nell'*engawa*[1] che dà a mezzogiorno, lo sguardo perso sulle pendici del monte Amagi illuminato dal sole già indebolito di fine estate. Al posto delle immagini della giovinezza brillante del grande artista Keigaku, occupavano i miei pensieri quelle della vita sfortunata di Hara Hōsen; evidentemente le notizie frammentarie che avevo su di lui, trovando una connessione logica, erano venute a comporre l'immagine di una sola persona. C'era nella vita di Hara Hōsen qualcosa non mi dava pace, che mi obbligava in qualche modo a pensare a lui, e in preda a questo stato d'animo, non riuscivo a far altro che guardare le montagne lontane.

La prima volta che sentii parlare di Hōsen, fu nell'autunno del '43. Ero andato con Ōnuki Takuhiko a dare un'occhiata ad alcune opere particolarmente significative del primo periodo di Keigaku, opere che si trovavano sparpagliate qua e là nella prefettura di Okayama e di Hyōgo, vicino alla sua terra natale, in diverse città e villaggi sul Mar Interno. Avevamo programmato cinque giorni di viaggio, durante i quali ci saremmo fermati ad Akashi, Kakogawa, Takasago, Himeji, Aioi, Wake, Saidaiji, recandoci casa per casa in tutte le famiglie che possedevano qualche opera di Keigaku. Poiché Takuhiko aveva annunciato in anticipo ad ogni famiglia quella visita a scopo di ricerca, nella maggior parte delle case fummo accolti con molta cordialità, e ci fu permesso di ammirare di persona non so quante opere di gioventù di Keigaku, delle quali fino ad allora conoscevamo il titolo ma non sapevamo in cosa consistessero.

Salivamo e scendevamo in continuazione dai treni, arrivavamo in piccole stazioni dalle parti di Harima e di Bizen, mettevamo piede sulla terra bianca e sabbiosa tipica di quella zona, segno immancabile della vicinanza del mare. Ci recammo in tutte quelle antiche dimore spesso descritte nei quaderni di Keigaku, in quelle facoltose famiglie che lo avevano appoggiato si può dire tutta la vita. In alcuni posti la nostra tabella di marcia non ci permetteva di fermarci più di un'ora o due, ma anche quando potevamo prendercela un po' più comoda, Ōnuki Takuhiko nella sua natura precipitosa mi trascinava di corsa per lunghe strade tra boschi di pini, in quartieri dove si susseguivano imponenti muri di cinta sormontati da tettoie di paglia. L'autunno volgeva alla fine, la temperatura mite ci faceva sudare appena, era insomma il clima ideale per quel genere di viaggio.

Per quanto mi riguarda, lo scopo principale di quelle visite era vedere le opere di Keigaku, ma per Takuhiko si trattava di rendere omaggio ai mecenati che avevano

[1] L'*engawa* è una specie di corridoio in legno che corre intorno alla casa tradizionale, su uno o più lati, e può venir chiuso da imposte scorrevoli. Leggere pareti di carta lo separano dalle stanze. (*N.d.T.*)

sempre sostenuto suo padre, in ogni casa doveva ascoltare uno o due aneddoti di gioventù del maestro, e a volte gli veniva chiesto di mettere un'iscrizione sulle scatole di opere che ne erano prive. In quelle occasioni Takuhiko, la cui fisionomia dalle sopracciglia spesse e dai capelli a spazzola tradiva lo stesso carattere orgoglioso e ostinato del padre, esclamava una frase come «ci penso io». E alzando in un largo gesto un braccio nerboruto, sorprendente in un uomo che, a sentir lui, «aveva gloriosamente scandalizzato le cronache mondane parigine», tracciava dei caratteri che assomigliavano in modo strabiliante a quelli del padre.

Fin dal primo incontro con questo Keigaku junior mio coetaneo, ci intendemmo stranamente bene, e in breve tempo ci legammo di una franca amicizia. Tornato in Giappone dopo una vita di libertinaggio all'estero, le frivolezze gli erano venute a noia; non dava più importanza alcuna né alle apparenze né alla reputazione, quasi fosse tutt'a un tratto diventato un'altra persona, e sembrava aver assunto l'atteggiamento di uno straniero che osservasse con distacco il Giappone sconquassato dalla guerra. Nei confronti della gente aveva contemporaneamente l'aria spavalda del rampollo di un genio e l'educazione di un ragazzo di buona famiglia, ma era comunque circondato dall'incomprensione che tocca spesso ai figli degli artisti di successo: le dicerie che mi erano giunte alle orecchie prima di incontrarlo erano incredibilmente lontane dalla realtà.

Lui che aveva ereditato dal padre un talento artistico fuori del comune, veniva da tutti considerato un incapace scansafatiche, e nonostante non sfoggiasse né eleganza né affettazione, passava per uno snob libertino.

Avendo ricevuto in eredità tutta la fortuna del padre, oltre alla splendida residenza di Kyōto e alla casa di campagna, pur professandosi scultore in realtà non faceva nulla, e se lo poteva permettere. Il suo vero lavoro, a dir le cose come stanno, consisteva nell'occuparsi della biografia del padre e nel raccogliere in una splendida collezione tutte le sue opere postume, prima che perdessimo la guerra.

Durante quel viaggio di cinque giorni che facemmo insieme, scoprimmo qualcosa di inatteso e del massimo interesse per noi, cioè che ognuna di quelle famiglie, come se si fossero messe d'accordo, possedeva un falso di una delle opere maggiori di Keigaku. Il primo lo trovammo in casa M., una famiglia agiata di Kakogawa, il cui capofamiglia era già deceduto. In una stanza che dava sul giardino interno curatissimo, ci furono mostrate parecchie pitture su rotolo firmate da Keigaku, una delle quali portava sulla scatola il titolo «Scena d'autunno nel nord di Kyōto»; era un'opera di piccole dimensioni, adatta ad essere appesa in una stanza per la cerimonia del té, e nell'istante stesso in cui la srotolai capii che si trattava di un falso; intanto gli occhi di Takuhiko, che stava osservando di lato, si erano spostati su di me, i nostri sguardi si incrociarono e per qualche istante restarono agganciati:

— Cosa ne pensi, di questo? — Sembrava chiedermi lui.

Io sapevo che in una famiglia di possidenti di Kyōto esisteva un dipinto esattamente uguale a quello, quanto a Takuhiko, mi spiegò in seguito di aver capito di essere davanti a un falso dalla singolare mancanza, in quell'opera, di quel che si chiama «qualità artistica».

Si trattava evidentemente di una copia, eseguita da una foto presa dal catalogo di qualche mostra di Keigaku. Per scrupolo tirammo fuori l'album dei sigilli del maestro

e li confrontammo, ma al posto del timbro di pietra con il marchio originale *Tekishintei,* era stato probabilmente usato un timbro di legno, che a prima vista sembrava una nuova imitazione, ma confrontato con l'originale presentava differenze evidenti. Differiva inoltre anche il tipo di inchiostro rosso usato; e i caratteri del titolo sulla scatola, anche se ben imitati, erano evidentemente un falso anch'essi.

Poste alcune domande, venimmo a sapere dalla vedova che il defunto padrone di casa aveva comperato quell'opera da un amico di Keigaku, un pittore di scuola giapponese che attualmente lei non sapeva dove si trovasse, ma all'epoca aveva vissuto per un certo tempo a Kakogawa: tal Hara Hōsen che andava in giro occupandosi di antiquariato, e che lei stessa aveva conosciuto.

— Hara Hōsen? Ma lo conosco anch'io, quello lì! — esclamò a quelle parole Takuhiko — Quando sarà stato? Be', ora non ricordo bene, da bambino l'ho incontrato due o tre volte. È vero che era amico di mio padre, per questo andava e veniva spesso. Poi s'è sparsa la voce che aveva fatto dei falsi, e che mio padre l'aveva cacciato via. Allora era vero...

La cosa non finì lì, dopo il caso della famiglia M. a Kakogawa, nei giorni seguenti dovunque andassimo ci venivano mostrati dei Keigaku dipinti da Hara Hōsen.

— Un altro Hara Keigaku!

— Straordinario, questo sembra quasi autentico. — Noi ci scambiavamo battute, ma i proprietari non avevano nessuna voglia di ridere, quando annunciavamo loro che si trattava di imitazioni. Tra queste alcune lo erano in maniera evidente ma altre si sarebbero potute scambiare per gli originali. Comunque a guardarle bene, oltre al fatto di essere delle copie, la differenza si notava sia nell'inferiore qualità e valore dell'opera in sé, sia in qualche svista nei particolari.

Nel periodo della maturità Keigaku non aveva mai più usato il punteggiato bianco e verde per rappresentare l'erba o il muschio su una superficie rocciosa, e lì la copia si tradiva; inoltre anche nell'uso del blu oltremare che faceva Keigaku nel rappresentare la cima innevata del Monte Fuji in estate, soggetto che tanto amava, c'era qualcosa di particolare che non si ritrovava nelle imitazioni. Insomma, in qualche modo i falsi tradivano la loro natura.

Tutte le imitazioni che vedemmo erano state acquisite allo stesso modo, dunque eseguite da Hara Hōsen. Doveva essere un uomo estremamente astuto, nella maggior parte dei casi non si limitava a dipingere i falsi, ma imitava anche la firma, i sigilli, perfino la scatola. Solo in due casi constatammo l'intervento di una terza persona, probabilmente qualche imbroglione di provincia che trafficava in quadri.

La carta vincente che Hōsen usava nei confronti dei compratori era la sua amicizia con Ōnuki Keigaku, della quale si serviva per ottenere fiducia; in questo modo riusciva sovente ad appioppar loro una copia, pretendendo d'averla ricevuta o comprata a basso prezzo da Keigaku stesso. Inoltre in alcuni casi prometteva ai malcapitati di chiedere al maestro di scriver loro qualcosa di suo pugno, e lasciato passare un periodo di tempo plausibile, si ripresentava con l'opera.

Come ho già detto, incontrammo solo due casi in cui una terza persona, qualche mercante di quadri imbroglione e senza scrupoli, aveva fatto da intermediario, il che dimostrava che Hōsen per un certo periodo aveva svolto la sua disonesta attività in combutta con qualche mascalzone, abbassandosi così al suo ignobile livello.

Durante il nostro viaggio prendemmo l'abitudine di chiamarlo Hara Keigaku, oppure «il vecchio Hara», e avendo scoperto dei falsi dipinti da lui in una decina di case, dai racconti dei vari proprietari riuscimmo a formarci una frammentaria immagine del personaggio. Ma tutte le informazioni si riferivano a un Hōsen di mezza età, un oscuro pittore di provincia che per un certo periodo si era spostato di luogo in luogo nella regione, ma sull'amicizia che in qualche misura lo aveva legato al giovane Keigaku, potevamo solo imbastire supposizioni, basate su qualche lontano ricordo d'infanzia di Takuhiko. A mettere insieme i discorsi dei malcapitati che avevano finito col comprare un falso, Hara Hōsen doveva aver vissuto in alcune di quelle cittadine lungo il Mare Interno dove eravamo scesi anche noi, tre anni ad Aioi, due a Shikawa, quattro a Wake, ma non rimase mai tranquillo nello stesso posto più di tanto. Nulla di strano, a forza di trafficare in falsi di qua e di là, prima o poi capitava qualche incidente che lo obbligava a sparire dalla circolazione, e a trasferirsi da un'altra parte. Ma per sopravvivere non poteva lasciare quella regione dove c'erano tanti collezionisti di Keigaku, di qui la necessità di spostarsi in località tanto vicine l'una all'altra.

Hōsen non aveva mai presentato a nessuno sua moglie, eccetto a un tale S., un uomo tranquillo, proprietario di una distilleria di sakè a Wake. Chissà perché, spesso si recava in visita a casa di costui portando con sé la moglie, una donna minuta ma molto bella, e pare che in quella famiglia a quei tempi godesse di grande fiducia.

— Più che il pittore, mi pare che Hōsen facesse il mercante d'arte. — Disse il padrone di casa, un uomo sulla quarantina come noi, che da studente era stato campione di rugby e a tutto sembrava interessarsi tranne che alla pittura. — Io a quell'epoca ero piccolo e non me ne ricordo bene, ma mio padre spesso si rivolgeva a lui, per comprare opere di artisti di Tōkyō o altrove. La maggior parte di quelle che sono in casa, deve avercele procurate lui. In ogni caso, — continuò — aveva proprio un bel talento per tutto, quell'Hōsen, pensare che fabbricava persino i sigilli! In casa ce ne dev'essere di sicuro qualcuno, inciso da lui.

E così dicendo si mise a cercare per tutta la casa, frugando in ogni angolo, senza però trovare nulla.

In compenso ci mostrò parecchi dipinti di alcuni pittori famosi di Tōkyō, che suo padre si era procurato tramite Hōsen, tutte opere autentiche tra le quali scovammo anche un piccolo capolavoro, una rarità che ci stupimmo Hōsen avesse ceduto a un collezionista di provincia. Ne deducemmo che doveva godere di una certa fiducia tra gli artisti di Tōkyō.

— In conclusione, Hōsen si era specializzato nei Keigaku. E per di più aveva la prudenza di non vendere mai due falsi nella stessa famiglia. — Disse Takuhiko, e vedeva giusto, Hōsen doveva essere un uomo astuto e intelligente.

Per quanto riuscimmo a sapere noi, Kakogawa era l'unica cittadina dove avesse vissuto in due periodi diversi, la prima volta quando era già sulla cinquantina avanzata, la seconda nel '27 e nel '28; dopo di che era scomparso dalla regione, o per meglio dire, da allora in poi non aveva più osato farsi vedere nelle famiglie di collezionisti della zona.

Il quinto e ultimo giorno di viaggio, a Saidaiji facemmo dietrofront e prendemmo la direzione di Himēij, volendo fermarci per la notte in una locanda piccola ma

famosa vicino alla costa. Provavamo tutti e due il bisogno di toglierci di dosso la fatica di quei cinque giorni di viaggio riposando e magari gustando del pesce fresco. Il caso volle che appesa nel *tokonoma*[2] della stanza in cui ci avevano sistemato, per pura combinazione trovassimo un'opera di Hōsen, una pittura su rotolo raffigurante un paesaggio. La sua firma in caratteri quasi quadrati era chiaramente leggibile, e in più vi aveva apposto due timbri, uno ripeteva la firma, l'altro era il suo marchio, *Kankotei*.

Sarà stata la fatica del viaggio, ma quello straordinario incontro con un'opera di Hōsen ci mise in uno stato di indolente ilarità.

— Volenti o nolenti, del maestro Hōsen non ci liberiamo! — Dichiarò Takuhiko.

— Be', stavolta si è tolto la maschera, no? A meno che sia un falso di se stesso, questo qui.

Scambiandoci battute del genere, restavamo in piedi impalati davanti al *tokonoma* di quella stanza dove eravamo appena entrati, a guardare e riguardare quella pittura. Avevamo visto tanti falsi dipinti da Hōsen, ma questa era la prima volta che i nostri occhi si posavano su una sua opera firmata proprio da lui.

— Mica male, no? — fece Takuhiko con un'espressione un po' sorpresa — Ammesso *d'office* all'Esposizione Ministeriale, direi.

E bisognava riconoscere che si trattava di un'opera ben più valida di quelle banalità dipinte da chissà chi, che si trovano di solito appese nei *tokonoma* delle camere d'albergo. Il tema era dei più comuni, la cima di alte montagne avvolte nella nebbia, ma Hōsen le aveva eseguite con grande precisione nello stile *Nanga*, e forse per questo aveva tenuto ad apporre la propria firma. Emanava dalla scena un che di struggente che penetrava nel cuore.

— C'è uno strano spirito, lì dentro — disse a quel punto Takuhiko, ed era proprio così, c'era qualcosa in quell'opera che si poteva definire uno spirito singolare. Ai nostri occhi che si erano appena posati su tanti splendidi Keigaku, evidentemente non poteva far l'effetto di un capolavoro, eppure quell'atmosfera di desolata solitudine era resa con un certo rigore.

— Già, *Kankotei, vecchio e freddo*. — Disse Takuhiko dopo un po', come superando un momento di commozione. Quindi, posato un ultimo sguardo intenso sull'opera, andò a sedersi sulla poltrona nell'*engawa*. Quelle parole, «vecchio e freddo», continuarono però a vibrare dentro di me, mettendomi in cuore un sentimento di desolazione che riecheggiava fedelmente quello che pervadeva l'opera.

Quella serata, l'ultima del nostro viaggio, la passammo a vuotare alcune bottiglie di sakè. Ma più che sulle belle opere del periodo giovanile di Keigaku che avevamo esaminato in quei giorni, il discorso andava sempre a finire su Hōsen. Eravamo arrivati alla conclusione che quella sola pittura provava che non era privo di un certo talento.

— Che imbecille! Invece di perder tempo a copiare opere di mio padre, faceva meglio a dipingere le sue! — Esclamò Takuhiko lanciando uno sguardo di sbieco verso il rotolo appeso nel *tokonoma*; e tirandosi su la manica del kimono portò alla

[2] Il *tokonoma* è una specie di vano rientrante in una parete della stanza tradizionale, nel quale vengono esposti oggetti d'arte, come pitture su rotolo, ceramiche, composizioni di fiori. (*N.d.T.*)

bocca la coppetta di sakè.

— Probabilmente le copie si vendevano meglio.

— È evidente. Il marchio *Tekishintei* era più quotato di *Kankotei*.

— Ma insomma, che tipo d'uomo era? Non te lo ricordi proprio?

Provavo una certa curiosità per questo falsario, e mi sarebbe piaciuto sapere che aspetto avesse.

— Per nulla. Ero un bambino, e l'ho sempre visto solo per qualche momento, magari nell'ingresso. Però una volta... sì, giusto! Mio padre quanti anni poteva avere? Una quarantina, visto che io ne avevo sette o otto...

Takuhiko si mise così a raccontare una scena che aveva lasciato una profonda impressione nella sua memoria di bambino. Il luogo non se lo ricordava, doveva trattarsi di qualche sala d'esposizione, Hara Hōsen stava seduto sul pavimento a testa bassa, e piantato in piedi davanti a lui c'era Keigaku che urlava: «Alza la faccia e guardami negli occhi!» Takuhiko aveva ancora confusamente davanti agli occhi la scena, suo padre in preda a una collera tremenda che continuava a urlare la stessa cosa, e Hōsen che restava a testa bassa senza reagire affatto; l'espressione di Hōsen non la ricordava, ma rammentava bene la profonda compassione che aveva provato, nel suo cuore di bambino, per quell'essere umano.

— Probabilmente mio padre aveva scoperto qualche falso, e col carattere che aveva sarà andato su tutte le furie, senza badare alla presenza della gente. Ma non è successo a casa nostra, gli sarà piombato addosso in qualche museo, qualche galleria, o nella sala di esposizione di un tempio o di un grande magazzino... Dev'essere andata grosso modo così, ma non è escluso che anche quella volta mio padre gli abbia dato del denaro. Proprio una bella storia con la morale alla fine, vero?

Takuhiko si mise a ridere, e aggiunse che a volte era successo che suo padre per compassione desse del denaro a Hōsen, si ricordava di aver sentito i suoi genitori parlarne fra loro in occasione di qualcosa; e anche vagamente di aver intravisto un personaggio che poteva essere Hōsen andarsene via con aria mortificata, forse era venuto a domandare denaro in prestito o aveva appena ricevuto una lavata di capo.

— Magari quel giorno in cui stava prostrato a terra, senza osare alzar la faccia, è l'ultima volta che ha osato presentarsi davanti a mio padre. Io dopo che sono entrato alle medie non ho più sentito parlare di sue visite, ma mio padre soleva dire che tra i suoi amici di gioventù c'era un mascalzone.

Quella sera andammo avanti a bere fino a tarda notte davanti al dipinto di Hōsen, e sempre lì davanti ci mettemmo uno di fianco all'altro a dormire.

Fu un anno e mezzo dopo quel viaggio con Ōnuki Takuhiko lungo la costa del Mar Interno, che sentii parlare per la seconda volta di Hara Hōsen. Era la primavera del '45 e la guerra volgeva al termine. La situazione si era deteriorata a un punto tale che nulla era più riconoscibile, né la vita, né lo spirito della gente... persino la natura sembrava andare in pezzi.

Grazie a un amico che lavorava con me al giornale, ero riuscito a far sfollare mia madre, con mia moglie che era di debole costituzione e i miei due bambini ancora piccoli, in un villaggio di montagna, quasi sulla cresta della Catena Centrale. Era un posto tranquillo, un lembo di terra perduto tra i monti della provincia di Tottori, al

confine tra quella di Okayama e quella di Hiroshima. Un luogo tale da far pensare che lì i giorni avrebbero continuato a susseguirsi sereni uno uguale all'altro, come dai tempi più remoti, comunque finisse la guerra.

Mi ci recai per la prima volta verso la fine di marzo, per preparare l'arrivo della mia famiglia. L'unica persona alla quale potessi appoggiarmi in quel luogo era un tal Onoe Senzō, conoscente del mio collega.

Dalla stazione di Santen sulla linea Hakubi bisognava percorrere quasi otto chilometri, per un ripido sentiero di montagna che lasciava passare a malapena una persona, e valicare due colli, ma avvicinandosi al villaggio si accedeva a un vasto altopiano dove la vista poteva spaziare su tutto l'orizzonte. Persino i raggi del sole, l'odore del vento, lassù erano diversi da quelli del mondo sottostante, e l'intero villaggio, una cinquantina di case sparse qua e là su quella terra piatta, era inondato da una luminosità senza ombre che creava un'impressione di vuoto. Fu arrivando in quel posto che per la prima volta in vita mia ebbi la sensazione di esser bagnato dalla luce. L'altopiano era diviso a metà da un fiume poco profondo largo una decina di metri, che scorreva verso Nord, tanto lentamente che non si riusciva a capire bene in che direzione andasse.

Scortato da Onoe Senzō che ancora non aveva avuto il tempo di cambiare i vestiti da lavoro, andai a vedere la sede di riunione dei giovani, una casa che assomigliava in tutto e per tutto a una normalissima cascina[3], e che la gente del villaggio aveva accettato di dare in affitto. Presi l'immediata decisione di trasferire lì la mia famiglia, e fui invitato a passare la notte in casa Onoe. In quel villaggio le cascine erano più grandi della media, avevano l'aspetto di solide, rozze costruzioni vecchia maniera, e ognuna di esse possedeva due o tre mucche. Quella di Onoe doveva essere una delle famiglie più autorevoli, infatti la sua casa era più imponente delle altre. Mi fu assegnata per la notte una camera separata dalla rimessa da una porta in cipresso massiccio, una stanza ampia dove solo il *tokonoma* chissà perché era di dimensioni inferiori alla media. Fu lì che scoprii un'opera firmata da Ōnuki Keigaku, una volpe che guardava verso di me, sotto un cespuglio di peonie. «Questa poi!», pensai, perché non era certo il tipo di oggetto che uno si aspettava di trovare in una cascina di montagna, per quanto ricca.

— Ha proprio qualcosa di valore, qui.

Dissi al padrone di casa. Era un uomo di una cinquantina d'anni, che non sembrava avere il minimo interesse per l'arte e la pittura.

— Sì, cioè... probabilmente le sembrerà strano trovarla in una casa come questa... — rispose Onoe Senzō assumendo un'espressione impacciata sulla faccia cotta dal sole, una faccia da uomo semplice e di poche parole. — Il fatto è che per un certo tempo ha abitato in questo paese un tale, che diceva di essere il miglior amico di questo Keigaku che ha dipinto il quadro.

— Come si chiamava? — gli chiesi.

— Hara Hōsen. Era pittore anche lui, ma è morto qualche anno fa, nel '41, mi

[3] Le cascine giapponesi sono tutte costruite sullo stesso modello, un ingresso-cucina dal pavimento in terra battuta, che occupa tutta la lunghezza della casa, e una serie di stanze alle quali si può accedere dall'ingresso mediante un alto gradino. (*N.d.T.*)

sembra. Era originario di questa zona, e da vecchio è tornato qui.

Non avevo bisogno di ascoltare altro per capire come erano andate le cose. Però il fatto che Hōsen fosse originario di quella zona per me era una sorpresa. Inoltre nel sentire che era già morto provai una punta d'emozione, anche se per me era un perfetto sconosciuto. Con due anni di ritardo su Keigaku, se ne era andato anche l'uomo che aveva dipinto tanti suoi falsi, Hara Hōsen.

Quella sera stessa scrissi a Ōnuki Takuhiko per dargli la notizia della morte del falsario, e comunicargli che era proprio nel paese natale di costui che la mia famiglia stava per sfollare. Era probabile che Takuhiko in quel particolare momento non sapesse dove sbattere la testa, essendo a conoscenza dell'enorme produzione artistica del padre ancora dispersa di qua e di là, ed era una strana coincidenza mandargli una tale notizia.

Un mese dopo portai al villaggio la mia famiglia, quattro persone senza difesa che per un bel po' avrebbero abitato in quella sede di riunione dei giovani, sul retro della quale fiorivano cespugli di fiori rosso scuro. Era la fine di aprile, ma la temperatura era ancora bassa, e quando si toccava l'acqua del ruscello che scorreva davanti a casa la si sentiva gelida come in inverno.

Aspettai che i miei si sistemassero un po', poi dopo cinque giorni decisi di tornare a Ōsaka, non senza recarmi prima a salutare la famiglia del sindaco, che insieme a quella di Onoe era tra le più antiche del paese. Fu lì, in una stanza di quella casa, che trovai il secondo falso Keigaku del villaggio, dipinto da Hōsen. Si trattava di un flauto con fiori e uccelli, e nonostante fosse solo una copia, appena lo vidi mi colpì per la sua bellezza.

Evidentemente mi guardai bene dal rivelare il segreto di quelle opere, sia agli Onoe che alla famiglia del sindaco. Erano convinti di possedere degli autentici Keigaku, e non era proprio il caso di andare a fare rivelazioni non richieste, in un momento in cui non si sapeva neanche che sorte ci sarebbe toccata. Quelle copie dipinte da Hara Hasen, probabilmente non avrebbero mai lasciato quel villaggio sulla cresta di una catena di montagne, per cento, per mille anni sarebbero passate di mano in mano, di padre in figlio, di generazione in generazione, tra gente che non conosceva neanche il nome dell'autore. Qualunque fosse il destino del nostro paese, quella era una realtà che sarebbe rimasta inalterata. Nel momento in cui formulai tale pensiero, provai un senso di eternità. Forse per la preoccupazione di dover lasciare la mia famiglia tra quella gente estranea, dalle usanze diverse dalle nostre, il mio modo di considerare quei falsi aveva subìto un cambiamento, rispetto a quello di un anno e mezzo prima.

Fino alla fine della guerra in agosto, mi recai tre volte a trovare la mia famiglia in quel villaggio. Proprio la terza volta, mi sembra, per conto dello stesso collega d'ufficio andai a dare un'occhiata a un'altra casa vuota, scortato da una vecchia contadina completamente piegata in due che fungeva da guardiana. La casa, isolata sulle pendici di una bassa collina che formava una dolce curva, si trovava a sud del villaggio, e sovrastava tutte le altre, dalle quali si trovava a una certa distanza. Con mia grande sorpresa venni a sapere, dalla bocca della vecchia che mi faceva da guida, che era stata la dimora di Hara Hōsen. E nonostante lui fosse morto da quattro anni, da allora era rimasta abbandonata.

La casa era mezza in rovina, al punto che prima di entrarvi ebbi un momento di

esitazione. Non era sempre appartenuta ad Hōsen, lui l'aveva comprata per pochi soldi quando era ritornato al paese, nella primavera dell'anno in cui era successo l'incidente di Manciuria[4]. Perché era sì nato in quella regione, ma in un altro villaggio distante qualche chilometro, dove vivevano ancora i suoi parenti. Col fratello maggiore, che aveva assunto il ruolo di capofamiglia, non andava affatto d'accordo, e per questa ragione tornando al proprio paese aveva deciso di comprare quella casa a qualche distanza dal borgo dov'era nato e cresciuto, e vi era andato ad abitare.

— Non ha lasciato famiglia? — Chiesi alla vecchia contadina, trovando strano che dopo la morte di Hōsen la casa fosse rimasta abbandonata.

— La moglie? È scappata. — Rispose lei, come se annunciasse un fatto molto banale.

— Come, scappata?

— Si sarà stufata. Ha vissuto tre anni qui col vecchio Hara, poi un bel giorno è tornata a casa sua a Shōyama per qualche festa, e non è più tornata.

Hōsen era andato a riprenderla, i vicini preoccupati avevano cercato di mettersi in mezzo, ma non era servito a nulla, lei non tornò. Dato che Hōsen per qualche ragione sposandosi aveva preso il cognome Hara della moglie[5], non poteva riprendere il proprio se non divorziava ufficialmente, ma ciononostante i due non avevano sollevato questioni a proposito del registro di famiglia, semplicemente avevano finito col vivere separati senza cambiare stato civile.

— Quando il vecchio Hara è morto, non ricordo se lei è venuta. Può darsi che sia tornata per il funerale, ma quando lui era vivo non è tornata neanche una volta. — Disse la vecchia.

— Che età avrà adesso, più o meno?

— Lui ne aveva sessantasette o sessantotto, quando è morto. Mettiamo che lei ne avesse una decina di meno, ora ne avrà più di sessanta. Ho sentito dire che adesso vive a Shōyama, a casa di parenti.

Dunque Hōsen da vecchio era tornato al paese nativo, e lì era morto. Ciononostante, si poteva intuire dalle parole della vecchia che doveva esser stato molto infelice, come se avesse raccolto il frutto della sua attività di falsario.

Entrai nella casa mezza diroccata senza togliermi le scarpe, e senza una particolare ragione provai ad aprire un armadio di fianco al braciere; all'interno erano ammucchiate un sacco di cianfrusaglie, coperte di polvere e di ragnatele. La vecchia allungò il collo lì dentro anche lei, e ne tirò fuori alcuni piatti, dicendo che potevano ancora servire.

— Questi il vecchio Hara li usava per fabbricare i fuochi d'artificio. — Mi spiegò.

— I fuochi d'artificio?

— Sì. Fabbricava fuochi d'artificio, lui, qui. — Ripeté. Quindi, per provarmi che erano tutti strumenti che servivano a quell'uso, cominciò a spingere con un bastone le

---

[4] Nel settembre del 1931 un gruppo di ufficiali giapponesi organizzò un attentato provocatorio alla linea ferroviaria giapponese a Nord di Mukden, in Manciuria, incidente che portò all'occupazione militare e all'invasione del paese da parte del Giappone. (*N.d.T.*)

[5] La legge giapponese permette all'uomo di prendere il cognome della moglie. Quando in una famiglia non ci sono figli maschi, è usanza «adottare» in questo modo uno dei generi. (*N.d.T.*)

cianfrusaglie fuori dall'armadio e le fece cadere sui tatami[6] tutti strappati. Insieme alla polvere si sollevò nell'aria un pulviscolo nero che sembrava carbone.

— Si dice che c'è della polvere da sparo, qui, per questo nessuno vuol venire a far pulizia. — Continuò la vecchia mentre continuava tranquillamente a frugare col bastone tra le cose sparse. Ne rimbalzarono tre o quattro oggetti che sembravano palle di gomma spezzate a metà, e che dovevano in effetti aver contenuto polvere da sparo, perché sul fondo di ognuna c'erano tracce gialle. C'erano rivestimenti di fuochi d'artificio in cartapesta, una busta stracciata dalla quale usciva polvere nera, pastiglie rotonde di natura sconosciuta, blocchi di polvere nera indurita, e inoltre piatti per sciogliere i colori, penne, spatole, pennelli, rotoli di carta di riso per dipingere, mortai e così via, tutto sparso lì a terra.

Il fatto che Hara Hōsen avesse fabbricato fuochi d'artificio mi aveva lasciato sconcertato. Scendemmo nella cucina dal pavimento in terra battuta, ingombro di una tale confusione di oggetti che non sapevamo dove mettere i piedi, erano le stesse cianfrusaglie che avevamo trovato all'interno dell'armadio, oltre a palle di pula di riso. La vecchia mi spiegò che Hōsen se ne serviva per caricare i fuochi d'artificio prima di lanciarli.

— È lì che si sedeva a lavorare. — Mi disse, indicando dietro alla cucina un locale che di solito nelle cascine funge da stalla. Sembrava un luogo ben triste. C'era un ripiano di legno e un ceppo che doveva esser servito da sedile, gli unici oggetti fra quelli sparsi lì intorno che potevano rivelare un antico laboratorio. Sul bordo di un finestrino che costituiva l'unica fonte di luce, erano posati alcuni vasi da farmacia e una bilancia mezza rotta. Attaccati a una trave, parecchi amuleti dovevano proteggere dagli incendi.

Era impossibile pulire quella casa in modo da renderla abitabile, avevo rinunciato a prenderla in considerazione come possibile residenza provvisoria per il mio amico appena ci ero entrato.

In piedi in mezzo alla cucina, sul pavimento in terra battuta cosparso di cianfrusaglie, per un po' rimasi a guardare l'angolo in penombra del locale che era servito da laboratorio per i fuochi d'artificio. Non riuscivo a immaginare che aspetto potesse avere Hōsen, uno sconosciuto morto da anni, ma l'emozione fece affiorare nella mia fantasia una visione, quella di un animale che se ne stava quatto quatto, rannicchiato in quell'angolo oscuro.

Seduto su quel ceppo, appoggiato a quel ripiano di legno, avrà pesato su quella bilancia polveri di tutti i colori, mentre i raggi del sole entrando di traverso dalla finestra dietro di lui formavano delle strisce, tra le quali l'aria ristagnava buia e fredda. Più che l'immagine del falsario Hara Hōsen, vedevo quella del triste personaggio senza risorse che aveva abitato in quella miserabile casa.

— Ah, che squallore! — pensai. E in quell'istante stesso mi venne in mente lo strano spirito che pervadeva il dipinto a inchiostro di china che avevo visto nella locanda di Himēji, insieme a Ōnuki Takuhiko. Sembrava riempire tutta quella lugubre casa abbandonata, creando un'impressione ancora più intensa di sporco e di

[6] I tatami sono delle specie di strutture rigide di paglia intrecciata, che accostati formano il pavimento delle stanze. Di dimensioni fisse, servono da unità di misura di superficie. (*N.d.T.*)

brutto.

Uscendo passammo dalla porta sul retro, e lì la donna mi indicò il luogo dove si trovava la tomba del vecchio Hara. Dietro alla casa c'era qualche metro di terreno, che finiva in un dirupo di una ventina di metri, e vicino all'orlo di quel dirupo una semplice pietra mezza sepolta dalle erbacce, senza nessuna iscrizione che ne indicasse la funzione, serviva da lapide alla tomba di Hara Hōsen. Al di là di quella pietra, la vista spaziava lontano su innumerevoli creste di catene montuose che si susseguivano ondulando in dolci pendii, mentre in basso si vedevano le case del villaggio addossate una all'altra, posate qua e là, piccole come giocattoli. Eravamo in aprile, ma nel paesaggio non c'era nulla di primaverile, la scena aveva una trasparenza gelida come se fosse posata sul fondo dell'acqua.

Su quegli ultimi anni di vita che Hara Hōsen trascorse al villaggio, quella sera posi parecchie domande a Onoe Senzō, che nel suo modo di esprimersi maldestro mi dette informazioni dettagliate. Secondo il suo racconto, Hōsen e sua moglie Asa erano arrivati al paese nella primavera dell'anno in cui era successo l'incidente di Manciuria, praticamente con solo i vestiti che avevano addosso. Non portavano con sé alcun bagaglio che si potesse chiamare tale, ma pareva disponessero di una discreta quantità di denaro liquido; infatti in quattro e quattr'otto comprarono «la casa lassù» (così veniva chiamata in paese), il cui padrone era morto da poco in seguito a una lunga malattia polmonare, la pagarono in contanti, pochi soldi a dir la verità, e vi si stabilirono.

Fu poco dopo essersi trasferito al villaggio che Hōsen vendette dei dipinti su rotolo alla famiglia Onoe, a quella del sindaco, e a un paio d'altre, facendoli passare per degli Ōnuki Keigaku. Hōsen aveva lasciato il paese che non aveva ancora vent'anni, dicendo di voler diventare pittore, e dato che da allora non era tornato che un paio di volte, non c'era nessuno nella regione che sapesse veramente qualcosa su di lui. A un certo punto, nei primi anni, si era diffusa la voce che era diventato famoso nella regione di Ōsaka e Kyōto, e quella voce mai smentita aveva continuato a circolare, perciò quando il discorso per qualche ragione cadeva su di lui, la gente ne parlava come di un compaesano che aveva fatto fortuna in città. Doveva sembrare ben strano, quindi, che lui da vecchio fosse tornato al paese in quelle misere, condizioni. Hōsen raccontò di soffrire di reumatismi, che gli avevano reso penoso l'uso del braccio destro, disse di essersi ritirato in campagna perché aveva consumato tutti i suoi risparmi e non poteva più dedicarsi a un lavoro delicato quale la pittura. Da quando si era sistemato al villaggio, praticamente non svolgeva nessun particolare lavoro, ma a volte andava e veniva da Yonago, Okayama e Tottori portando avanti e indietro pitture su rotolo, oggetti antichi e così via, tanto che si pensava che lui continuasse a svolgere qualche modesta attività di mercante d'arte anche dopo essersi trasferito al paese.

Alla gente del villaggio non aveva fatto una cattiva impressione, né dava alcun fastidio, di conseguenza all'inizio veniva chiamato «signor Hōsen», in segno di un certo rispetto, ma a poco a poco i suoi spostamenti in altre province andarono diminuendo, e nel paese venne a diffondersi la voce che lui manipolava la polvere da sparo; che in pratica fabbricava fuochi d'artificio, petardi e così via, per rivenderli poi in un negozio di giocattoli di Yonago, così non si sa bene quando venne a crearsi

l'abitudine di chiamarlo «il vecchio Hara».

È evidente che questa manifattura pirotecnica era clandestina. Pare che si fosse messo a trafficare con la polvere da sparo fin dall'inizio, appena tornato al paese, e che una volta, la sera tardi, la gente del villaggio fosse stata allarmata dalla notizia che s'era vista una palla di fuoco sprigionarsi dalla casa del signor Hōsen. Quando lui spiegò che si trattava di un fuoco d'artificio, una stella filante che aveva fabbricato lui stesso, restarono tutti esterrefatti.

Tre anni dopo essersi stabilito nel villaggio, Hōsen con la polvere da sparo provocò un'esplosione nella quale perse tre dita della mano destra. Dopo quell'incidente la gente cominciò a diffidarne e a sospettare che lui maneggiasse materiali pericolosi, prendendolo a poco a poco in antipatia. Per reazione lui prese un atteggiamento spavaldo, e si dedicò quasi apertamente a quell'attività pirotecnica, che fino allora aveva tenuto nascosta.

La gente del villaggio non s'avvicinava mai alla casa di Hōsen, ma se per qualche motivo aveva occasione di gettarvi un'occhiata, lo vedeva sempre seduto lì, nella stalla che aveva trasformato in laboratorio, a fabbricare fuochi d'artificio di tutti i tipi, probabilmente su ordinazione di un negozio di Yonago.

Sei mesi dopo l'incidente in cui aveva perso tre dita, sua moglie Asa se ne andò. Onoe Senzō quella volta cercò di far da intermediario e si recò fino a Shōyama, dalla famiglia di lei, dove fece di tutto per convincerla a tornare dal marito; ma non ci fu argomento che valse, Asa si ostinò a ripetere che non ne voleva più sapere, non ne voleva proprio più sapere, e anche ad alcuni vicini che si recarono a turno a Shōyama continuò a dare la stessa risposta. Finché Hōsen stesso rinunciò a veder tornare la moglie, visto che l'idea le ripugnava tanto. Né Asa fu criticata, dalla gente del villaggio, per aver lasciato il marito con il quale aveva vissuto tanti anni. La mano destra senza tre dita di Hōsen era orrenda a vedersi, e la figura di lui che manipolava polvere da sparo nel laboratorio semibuio aveva qualcosa di sinistro che si poteva capire suscitasse repulsione persino in una moglie.

Lavorando clandestinamente, Hōsen ovviamente avrebbe dovuto cercare di non dare nell'occhio, ma da quando s'era messo a fabbricare fuochi d'artificio nelle sue tasche c'era una discreta affluenza di denaro, che lui prodigava anche troppo generosamente in contribuzioni a favore del villaggio, in offerte di condoglianze alle famiglie dei vicini, e così via. Tanto che una volta fu pure chiamato al posto di polizia della città vicina, dove peraltro se la cavò senza neanche una multa, adducendo non si sa quali giustificazioni; dopo di che continuò a svolgere il suo lavoro, nascosto nell'ombra del suo laboratorio. Insomma fino al momento della morte nel 1941, condusse al villaggio per quasi un decennio un'esistenza solitaria. Negli ultimi tre anni però era molto raro vederlo intento a fabbricare fuochi d'artificio, chissà, magari aveva messo da parte qualche risparmio, fatto sta che per lo più lo si vedeva seduto nell'*engawa*, o steso a dormire, e pare passasse la maggior parte del tempo in ozio. Eppure in estate accettava volentieri ordinazioni dai ragazzi dei villaggi del distretto, per i quali fabbricava dietro compenso tutti i fuochi d'artificio che volevano. Se poi glielo domandavano con insistenza, si cacciava sotto il braccio i fasci di fuochi di sua produzione, e si recava a farli scoppiare lui stesso nei borghi vicini, dove era trattato con maggior familiarità e simpatia.

Morì in modo più che discreto. Una mattina d'autunno in cui ci fu una schiarita dopo un lungo periodo di pioggia, un suo vicino che abitava in una cascina a un centinaio di metri, trovando strano non vedere il vecchio Hara da due o tre giorni, andò a controllare, e lo trovò disteso lungo bocconi sul pavimento in terra battuta dell'ingresso. Quando provò a toccarlo, constatò che era freddo e rigido, dovevano esser già passate alcune ore da quando era crollato a terra. Hara Hōsen era morto a causa di un'embolia.

La cosa interessante a proposito della sua morte è che nelle ore immediatamente precedenti lui abbia cercato di riprendere in mano i pennelli. Nella rimessa aveva strappato in due e steso a terra una coperta, sulla quale aveva poi sistemato in fila parecchi piattini contenenti i colori; quindi lì di fianco, sul coperchio della scatola dove si diluisce l'inchiostro di china, aveva posato cinque pennelli, anche loro perfettamente allineati. Nel centro della coperta aveva poi steso in modo molto preciso un foglio di carta bianco nuovissimo, sul quale non fece in tempo a scrivere nulla. Evidentemente aveva appena tirato fuori i pennelli quando gli era venuto in mente qualcosa da fare nell'ingresso, dove si pensa sia improvvisamente crollato a terra così come si trovava.

— Chissà se nei suoi ultimi anni Hōsen dipingeva? — chiesi a Onoe Senzō.

— No, non credo che dipingesse più nulla. — rispose lui — Però restava un pittore nell'animo, e al momento di morire chissà, magari ha avuto un presentimento, e gli è venuta voglia di dipingere. Comunque, senza tre dita, non è che potesse fare granché.

Si trattava solo della morte di un falsario, eppure in quella storia c'era qualcosa che mi commuoveva. Pare che sul foglio da disegno srotolato non ci fosse neanche la traccia di una pennellata, il che mi fece pensare che lui in realtà non avesse avuto veramente l'intenzione di dipingere qualcosa, magari aveva solo voluto circondarsi degli strumenti di lavoro di un pittore; per lo meno questa è la sensazione che ebbi. Dopo quel racconto sulla fine di Hōsen, stavo per congedarmi dalla famiglia di Onoe, quando questi mi trattenne come se all'improvviso si fosse ricordato di qualche cosa:

— Nell'armadio della rimessa di casa sua, — disse — ci dev'essere qualche scritto di pugno del vecchio Hara, qualche manuale d'istruzioni sui fuochi d'artificio. L'hanno preso i ragazzi quando gli abbiamo fatto il funerale, l'hanno riposto nella loro sede di riunione dicendo che poteva servire.

Quando avevamo affittato la casa dove eravamo venuti ad abitare, per contratto ci eravamo impegnati a non toccare l'unico armadio a muro della rimessa, lasciandone intatto il contenuto. Probabilmente vi erano riposte le proprietà comuni dei giovani del paese, ma non sapevo di cosa si trattasse.

Appena tornato a casa, provai a darvi un'occhiata. Era ingombro di vecchie carte, registri di contributi per le feste del paese, resoconti di riunioni generali, appunti di discorsi, e così via, ma da quella confusione venne anche fuori un fascicolo rilegato alla bell'e meglio, sulla cui copertina era scritto con abili pennellate «Sommario di Manifattura per Giochi Pirotecnici». Il titolo era solenne, ma in pratica si trattava di una specie di promemoria sulla fabbricazione dei fuochi d'artificio, di pugno di Hara Hōsen stesso. Aprii la prima pagina: dopo il titolo «Fiori di nebbia rossa e fiocchi di neve», si leggeva:

«Per fabbricare delle stelle, prima fabbricare uno stoppino di zafferano, farlo seccare, quindi mischiare l'argilla con la polvere di crisantemo, impastarla bene con l'acqua, ammorbidirla poi aggiungere magnesio in misura di 1 a 5 e versare il tutto in un vaso. Inserire lo stoppino e fare in modo che l'impasto vi aderisca. Quindi dividerlo in parti uguali, cospargere di polvere composta di semi e crisantemi, in misura di 10 a 1, e formare delle palle. Farle rotolare in modo da amalgamare il composto, poi quando lo spessore raggiunge dai 12 ai 15 centimetri circa, inserire la polvere da sparo. Lasciar asciugare bene su tutti i lati ai raggi del sole. Lo stoppino deve essere di 14 o di 19 centimetri.»

In tutto c'erano tre capitoli di tali spiegazioni, seguivano un paragrafo sulle «combinazioni di zafferano» e uno sulle «combinazioni di crisantemo», dove le diverse proporzioni di polvere da sparo erano indicate in caratteri rossi. Veniva quindi un paragrafo sul modo di fabbricare «stelle filanti», «candele», e «foglie d'albero». Si trattava evidentemente di un promemoria ad uso personale di Hōsen, del tutto incomprensibile per me, che di fuochi d'artificio non mi intendevo affatto. Tra le pagine era però inserito un foglio sciolto, e appena lo spiegai mi resi conto che si trattava del *curriculum vitae* di Hōsen, di ben altro interesse per me. Prima di tutto perché provava che si trattava proprio di lui, dato che iniziava con l'intestazione: «Hara Senjirō (pseudonimo Hōsen), nato il tre ottobre 1875». Inoltre continuava con un resoconto dettagliato che era tutta una lista di menzogne, del tipo: «1917, impiegato presso la manifattura pirotecnica Arare di Tōkyō; 1919, impiegato presso la ditta Suzuki di Yokosuka; 1922, capo-laboratorio presso la fabbrica di fuochi d'artificio Tōyō; 1923, impiegato presso la ditta Sakai di Ōsaka; 1925, capo-laboratorio presso la ditta Sakai di Ōsaka; 1925, capo-laboratorio presso la fabbrica di fuochi d'artificio Marutama». Quindi il *curriculum* terminava con la frase «Certifico che le suddette informazioni sono esatte», scritto pomposamente in bella calligrafia.

Era difficile giudicare dove e quando Hōsen si fosse servito di quel *curriculum,* ma dato che l'epoca, intorno agli anni Venti, coincideva con quella in cui lui andava in giro di località in località nelle prefetture di Hyogo e Okayama, per piazzare i suoi falsi Keigaku, il documento era necessariamente inventato di sana pianta. Può darsi che a un certo punto lui non sia più riuscito a sbarcare il lunario, né vendendo opere sue né copie d'altri, e abbia cercato lavoro come direttore in qualche fabbrica di fuochi d'artificio, o qualcosa del genere. Oppure, se vogliamo azzardare un'ipotesi fantasiosa, è possibile che lui si sia servito di quel *curriculum vitae* la volta in cui fu chiamato al posto di polizia, per infinocchiare gli ispettori, cavandosela ancora in quella circostanza per il rotto della cuffia.

Comunque fossero andate le cose, quel documento faceva luce sulla vera natura del carattere di Hara Hōsen.

— Ah, Lei non lo può sapere, ma è una cosa orribile, toccare la polvere da sparo in inverno. Il salnitro è freddo, ma freddo da non potersi descrivere.

Fu verso la fine del novembre del '45 che la vedova di Hōsen mi disse queste parole, fissando il palmo della mano destra che aveva portato come uno specchio all'altezza del viso, quasi rivedesse i geloni di un tempo.

Anche se era tornata la pace, la vita nelle città si svolgeva nella confusione e nell'insicurezza tipiche di ogni dopoguerra, tutti i giorni sui giornali si leggevano articoli sulle imprese di bande di malviventi. Io avevo l'intenzione di lasciare la mia famiglia nel villaggio dove s'era rifugiata almeno sino alla fine dell'anno, ma in quella regione la stagione fredda arriva con un mese di anticipo, già alla fine di settembre la campagna prende un aspetto brullo e desolato, forti correnti ventose tutto il giorno spazzano i fianchi delle montagne soffiando da Mimasaka in direzione di Hoki, e all'inizio di ottobre frequenti acquazzoni tipici delle regioni montane vengono ad annunciare l'inverno.

In tali condizioni, mia moglie tutt'a un tratto fu colta da una grande apprensione alla prospettiva di passare l'inverno in quel territorio estraneo e sepolto sotto la neve. All'inizio di ottobre, in occasione di una mia visita, mi dichiarò che voleva andarsene da quel posto il più presto possibile. Anche dopo che fui tornato a Ōsaka, ogni volta che mi scriveva, lettera dopo lettera continuava a ripetermi ostinatamente che voleva andarsene da lì, che non se la sentiva di passare l'inverno con una vecchia e due bambini in un posto dove non c'era nessun tipo di riscaldamento, e nel caso i bambini si fossero presi una polmonite, non c'era neanche un medico a cui rivolgersi.

In conclusione, verso la metà di novembre presi un lungo congedo dal giornale, e ritornai in quel villaggio tra i monti di Tottori per occuparmi del rientro della mia famiglia. La preparazione per la spedizione dei bagagli fu rallentata da una serie di problemi, per cui restavano solo più pochi giorni alla fine di novembre quando finalmente riuscii a organizzare in qualche modo la spedizione e arrivai alla fase finale, il trasferimento dei miei familiari.

Quel giorno, per inviare i bagagli con la linea di San-in, fin dal primo pomeriggio mi recai alla stazione di Shōyama, dove non ero mai stato nonostante l'avessi sentita nominare spesso. Se avessi effettuato la spedizione dalla stazione di Santen dove ero solito scendere, il capostazione che conoscevo bene probabilmente mi avrebbe facilitato le operazioni, ma per arrivarci bisognava valicare due colli, il che costituiva un ostacolo insormontabile.

Alla stazione di Shōyama, le pratiche concernenti i bagagli furono sbrigate più facilmente del previsto. Un impiegato mi informò poi che nel tardo pomeriggio un autobus faceva servizio fino al villaggio dove viveva la mia famiglia, così decisi di aspettare, non avendo nessuna voglia di sobbarcarmi di nuovo la fatica di quegli otto chilometri di sentiero di montagna.

Mi stavo domandando come passare quel paio d'ore che mi restavano da aspettare, quando tutt'a un tratto mi ricordai che la vedova di Hara Hōsen viveva lì a casa del fratello. Non avevo in realtà nessuna vera ragione per andarla a trovare, ma pensai che magari avrei avuto occasione di ascoltare qualche aneddoto, più che sui suoi rapporti con Hōsen, su Ōnuki Keigaku, del quale prima o poi dovevo scrivere la biografia. Un po' anche per ammazzare il tempo, decisi di andarla a trovare.

Chiesi all'emporio di fronte alla stazione dove abitasse la famiglia della moglie di Hara Hōsen. Me lo spiegarono subito, e mi raccontarono che Asa stessa fino a due o tre anni prima aveva tenuto davanti alla stazione un piccolo chiosco di dolciumi. Quando la guerra era entrata nella fase più disastrosa aveva però chiuso per mancanza di approvvigionamento, e da allora viveva a carico del fratello maggiore, titolare di

una fabbrica di legname o qualcosa del genere. Mi diressi verso la casa, che pur non essendo lussuosa, sembrava quella di una famiglia benestante. Trovai Asa seduta nell'*engawa*.

È chiaro che non c'era modo di indovinare se lei fosse contenta o no di vivere a carico del fratello, comunque era vestita decorosamente, e stava sbucciando con un coltello da cucina dei cachi da far seccare, accovacciata sulle ginocchia nella stretta *engawa*. Una volta il padrone di una fabbrica di sakè di Wake aveva accennato a una donna minuta e molto bella, e in effetti Asa da giovane doveva esser stata una vera bellezza: per essere nella sessantina, conservava ancora un'eleganza vivace, seducente, e un portamento, un modo di esprimersi, che lasciavano pensare che avesse magari lavorato in qualche casa da tè. Di profilo però, notai che aveva i lobi delle orecchie estremamente sottili, il che suscitava un'impressione di penuria, dando a tutta la sua fisionomia un'impronta di infelicità[7]. Pensai che non avesse piacere di parlare di Hōsen, considerata la scellerata carriera del pittore, ma a lei non pareva dar particolare fastidio ricordare il marito.

— Col maestro Keigaku credo avesse un legame d'amicizia, da giovane — disse — ma da quando viveva con me, può darsi che sia andato a trovarlo qualche volta nella casa di Hyakumanben, quando si recava a Kyōto... ma non si può dire che fossero amici, ecco. E poi, dopo quel periodo insensato in cui si era messo a dipingere falsi del maestro, non aveva più la faccia di presentarsi, ovviamente.

Parlava di Hōsen con aria estremamente distaccata, come se tutto quello che aveva fatto quell'uomo col quale aveva vissuto lunghi anni, anche le cose peggiori, appartenessero a un tempo remoto e non potessero più toccarla minimamente.

— Mi sono separata da mio marito nel 1915, e da allora fino alla sua morte lui è venuto a trovarmi solo una volta, — continuò — fu quando i giornali diedero la notizia della morte del maestro. — Quel giorno, pare che Hōsen fosse venuto a chiederle di recarsi al funerale di Keigaku al posto suo, dicendo che lui non aveva il diritto di presentarsi davanti all'anima del defunto, e pregandola di accendere per lui un bastoncino d'incenso. Asa ricordò di aver avuto l'impressione che il marito non fosse mosso dal pentimento per aver recato offesa a Keigaku, ma piuttosto dalla tristezza per la perdita di un vecchio amico.

— Da quando era venuto a stare tra questi monti, il suo spirito si era come spezzato. — Disse. — Fino ad allora, nonostante non ne avesse alcun motivo, nutriva rancore verso il maestro. Diceva che se voleva, poteva dipingere come lui e anche meglio. Che da giovane era più bravo di lui, che aveva più talento. Tutte sciocchezze che diceva quand'era ubriaco, certo, ma da quando era venuto a stare da queste parti, era cambiato; non so esattamente da quando, ma a un certo punto s'era messo a dire che il maestro era proprio bravo, che era proprio un gran pittore.

Quella volta Asa non si recò a Kyōto al funerale di Keigaku. Poco importa, resta il fatto che il giorno in cui Hōsen lesse sul giornale della morte dell'artista, venne a trovare la moglie che lo aveva abbandonato. Avevo davanti agli occhi l'immagine stranamente nitida di lui, che percorreva lo stesso sentiero tortuoso sulla cresta dei monti che avevo percorso io, vedevo la sua piccola figura che arrivava fino a quel

[7] I lobi delle orecchie ben sviluppati sono considerati un segno di fortuna e prosperità. (*N.d.T.*)

villaggio, attraversando in compagnia del vento autunnale i pendii ricoperti di meravigliosi boschi di bambù. Poi, ripensandoci, mi ricordai che Keigaku era morto in marzo, il giorno della festa delle bambine[8], quando i monti da queste parti dovevano essere ancora coperti di neve. Hōsen doveva aver calzato degli stivali di paglia, e percorso quella strada innevata penando terribilmente.

In ogni caso, l'esistenza di un giorno come quello negli ultimi anni della vita di Hōsen, mi fece l'impressione di un raggio di luce bianca penetrato a un certo punto a illuminare anche solo debolmente le ombre oscure che offuscavano il suo cuore.

Asa non aveva più nulla da dire su Keigaku, allora provai a chiederle, pur rendendomi conto di essere indiscreto, perché si fosse separata da Hōsen.

Fu allora che lei disse: «Ah, Lei non può sapere, ma è una cosa orribile, toccare la polvere da sparo in inverno».

Raccontò che da quando si era trasferito in quella regione, Hōsen si era messo a manipolare la polvere da sparo, il che aveva fatto nascere in lei un improvviso senso di repulsione per quell'uomo che si dedicava a una tale attività. Lei stessa aveva dovuto aiutarlo, ogni tanto, si trattava di dare una mano a sbarcare il lunario e non poteva certo tirarsi indietro, però in quel modo era venuta a detestare non tanto il lavoro in sé, quanto l'uomo che lo svolgeva.

— Anche a dipingere falsi del maestro, ha cominciato zitto zitto di nascosto da me. Poi ha finito coll'infischiarsene, che io lo vedessi o no, ma all'inizio si vergognava, giustamente temeva che lo giudicassi male, e nella misura del possibile cercava di non farsi vedere. È stata la stessa cosa quando ha cominciato a trafficare con la polvere da sparo, eppure non faceva nulla di particolarmente riprovevole. Va bene che è proibito per legge, usare la polvere senza licenza, ma non c'era ragione di farsi scrupolo anche con me, poteva fare come gli pareva. Invece no, aspettava che io fossi uscita, o che dormissi. Allora si andava a mettere in fondo all'*engawa,* e zitto zitto si metteva a trafficare coi suoi vasi. Chissà, magari è per questo, che mi è venuta in odio la polvere da sparo.

Quella passione per i fuochi d'artificio, pare l'avesse trasmessa ad Hōsen il padrone di una bottega d'antiquariato di Aioi, che lui aveva frequentato per un certo periodo. Quando Asa era venuta a conoscenza di quell'attività, Hōsen in segreto stava preparando dei pacchetti di carta contenenti circa quaranta grammi di sostanze chimiche diverse, che poi bruciava per vedere il colore del fuoco che se ne sprigionava.

— Ma cosa ci trovava di tanto divertente, in un fuoco d'artificio?

— Ah, questo... — fece Asa come pensandoci su. — Era un tipo strambo, lui. Non so dove se lo fosse inventato, ma voleva ottenere il turchese inteso delle campanule, e non riusciva a pensare ad altro. Mischiando verderame, acido clorico e una specie di resina, otteneva più o meno quel colore, ma era sempre un po' troppo pallido, mai veramente la tonalità giusta. Se fosse riuscito ad ottenere la sfumatura esatta di quel turchese, credo che volesse lanciare un fuoco così, un crisantemo.

L'incidente nel quale aveva perso tre dita era accaduto perché Hōsen, mentre fabbricava delle stelle filanti, sbadatamente aveva infilato un punteruolo dalla parte

[8] Il 3 di marzo. La festa dei bambini è il 5 di maggio. (*N.d.T.*)

che conteneva la polvere, il che aveva fatto scoccare una scintilla che si era propagata alle sostanze esplosive vicine, provocando il finimondo. Non fu però solo quell'incidente in sé a sconcertare Asa, diciamo piuttosto che quella fu la goccia che fece traboccare il vaso, per cui cominciò a pensare di separarsi da Hōsen. Lei aveva iniziato a provare ripugnanza per il marito quando aveva capito che trafficava di nascosto con la polvere da sparo, e la situazione era andata avanti così, finché l'incidente dell'esplosione la ridusse suo malgrado a non poter più sopportare la sua vicinanza.

— E quel color companula, l'ha poi ottenuto? — Chiesi.

— Mah, chi lo sa! Finché ho vissuto con lui, non lo trovava mai soddisfacente. — Rispose Asa con l'aria di non interessarsi molto alla questione. Mentre parlava di Hōsen, però, dietro l'atteggiamento di rifiuto, freddo e distaccato, sembrava che rivivesse un po' dell'antico amore che aveva provato per lui, perché non aveva parole di vero biasimo.

— Insomma, fu un uomo infelice, mio marito. — Continuò. — Proprio così. Io per lui ho rovinato la mia vita, ma penso che lui sia stato più infelice di me. Adorava la pittura, al punto da dimenticarsi di mangiare e di dormire, eppure ha preso una strada sbagliata, sempre più giù, e non ha dipinto nulla che avesse davvero valore. Quando s'è messo a fabbricare fuochi d'artificio, ha perso tre dita, poi s'è fissato con quel colore, andava ripetendo «azzurro campanula, azzurro campanula», ma credo che non sia riuscito neanche in quello. Non era una cattiva persona, era solo nato con la sfortuna addosso.

Asa parlò per più di un'ora. Mentre l'ascoltavo, io era affascinato da quel modo di raccontare, come se lei osservasse con calma distaccata l'essere umano che era stato Hōsen, e nello stesso tempo lo tenesse dentro di sé. Nei trent'anni che aveva vissuto col marito, Asa aveva fatto una sua evoluzione spirituale in maniera tutta particolare, quale non avevo mai visto in nessun'altra donna.

— Conosce un grosso commerciante di sakè a Wake? — domandai, ricordandomi d'aver sentito che Hōsen si recava spesso a trovarlo con la moglie.

— No, non lo conosco. — Rispose lei prontamente, come se non l'avesse mai sentito nominare. Oppure era stata un'altra persona, ad accompagnare Hōsen. A quel pensiero improvviso, lasciai cadere il discorso.

Mi ero presentato a quella donna da perfetto estraneo, e lei praticamente mi aveva fatto il racconto della sua vita, pur senza offrirmi neanche la consueta tazza di tè. Posi fine allo strano interrogatorio, e uscii da quella casa in tempo per non perdere l'autobus delle cinque.

Di tutto quello che mi aveva detto la vedova di Hōsen quel giorno, ciò che avevo ascoltato con maggior interesse era il racconto di come lui avesse maturato la fissazione di creare un fuoco d'artificio del turchese delle campanule. Lì per lì non mi aveva particolarmente commosso, ma doveva essermi rimasto profondamente impresso, perché mi tornava in mente all'improvviso quando meno me l'aspettavo.

Un giorno, quando avevamo già lasciato il villaggio dove eravamo sfollati e ci eravamo stabiliti nella periferia di Ōsaka, mi sorpresi a parlare a mia moglie dell'aspirazione – o forse dovrei dire del sogno, a rischio di esagerare – che aveva nutrito Hōsen negli ultimi tempi.

— Che orrore! — Esclamò lei con una smorfia, per tutta reazione al mio racconto.

— Cosa c'è di tanto orribile? — Mi informai. — Be', non so come spiegarlo, ma chissà perché mi fa senso... Immagina un po', un crisantemo turchese che si apre tutt'a un tratto nel cielo nero!

Quella volta ebbi la sensazione d'aver sfiorato un tasto pericoloso, e tagliai corto al racconto su Hōsen che mi ero proposto di fare. Era di sicuro un dettaglio insignificante, ma la reazione di mia moglie quella volta fu una scoperta del tutto inattesa che mi rimase impressa nell'animo. Lì per lì m'era sembrato di capire il suo sentimento, ma a pensarci bene era qualcosa di profondamente alieno al mio spirito. Pensai che forse la vedova di Hōsen si era separata dal marito per lo stesso insopportabile sentimento di ripugnanza, avendo scoperto in lui la stessa cosa che aveva visto mia moglie. Nonostante fosse la sua compagna e lo avesse seguito per trent'anni in quella vita di falsario, è possibile che il fatto che lui si fosse messo a maneggiare fuochi d'artificio provocasse in lei un disgusto fisiologico insormontabile che aveva radice nella sua natura di donna, e che un uomo non può capire.

Sentivo anch'io che nella fabbricazione di fuochi d'artificio c'era qualcosa di freddo o oscuro simile alla polvere da sparo, ma non provavo la stessa impressione di mia moglie, e della vedova di Hōsen. Al contrario, l'idea di tanti petali azzurri che si aprono per qualche istante nel cielo nero creava nei miei occhi un'immagine di triste bellezza, quasi l'espressione delle aspirazioni di un falsario che non aveva mai accettato di essersi ridotto a quello che era.

Eppure quel sogno di Hōsen penso che non sia mai sbocciato, nel cielo notturno. Non c'è modo di verificarlo, Hōsen è morto. Ma non sarà stato proprio il fatto che fiori di quel colore non possono schiudersi nel cielo, ad attirargli la repulsione di due donne? È proprio questa la mia impressione.

Dopo di allora la vicenda di Hōsen a poco a poco si allontanò dai miei pensieri, per poi scomparire del tutto. Tutto sommato, si trattava solo di un falsario morto da un pezzo, una squallida storia della quale ero venuto a conoscenza nella regione dove ci eravamo rifugiati, ed era del tutto naturale che il suo ricordo, col passare dei giorni andasse impallidendo. Hōsen però trovò un'altra occasione, due anni dopo la fine della guerra, per tornarmi tra i piedi, come se volesse apporre una conclusione alla storia della sua vita.

Eravamo in estate. Quella volta io avevo intenzione di scrivere, per l'edizione domenicale del giornale, un articolo su un museo che si doveva inaugurare nella prefettura di San-in, pensando di inserirlo nel tema della cultura nelle province. A distanza di un anno e qualche mese salii dunque nuovamente su un vagone della linea Hakubi, che da Okayama va a Yonago attraversando la Catena Centrale. Il treno entrò nella piccola stazione in cima ai monti, dove ero salito e sceso tante volte carico come un mulo. In fondo ai binari, rividi i cespi di erbacce che ondeggiavano al vento degli altopiani, e da un lato la roccia d'argilla rossa, dalla quale la sabbia sgretolandosi in continuazione cadeva picchiettando sulla strada sottostante. A quella vista pensai che non aveva importanza se arrivavo a destinazione con il treno seguente, e dopo aver esitato un po' se scendere o meno, un attimo prima della partenza tirai giù di corsa la mia sacca dalla rete per i bagagli e saltai sul marciapiede.

Avevo lasciato in quella regione tanti ricordi dolorosi che non avrei potuto ritrovare da nessun'altra parte, legati al tempo della guerra, e anche senza arrivare al villaggio dove era sfollata la mia famiglia, pensai che mi avrebbe fatto bene passare un paio d'ore nella piazza davanti alla stazione, a guardare il paesaggio ben noto e le file di case. Se non lo facevo quella volta, non mi si sarebbe presentata una seconda occasione di scendere in quella stazione.

Così passai il controllo dei biglietti, pensando che magari potevo incontrare in quel villaggio una faccia conosciuta, e mi diressi verso l'unica locanda davanti alla stazione per riposare un po'. Stavo appunto camminando in quella direzione quando venni fermato da una voce alle mie spalle:

— Ma non è Lei, che stava nella sede di riunione dei giovani? — Disse un uomo nel tipico accento cantilenante della regione. Voltandomi, vidi il figlio cadetto di una famiglia di contadini che abitava di fianco alla scuola elementare, un ragazzo che si era sempre incaricato di fornirci la legna, e che la gente del paese chiamava *Uranbe*.

In piedi in mezzo alla strada ci mettemmo a conversare. Lui disse che cominciava un periodo in cui i contadini sarebbero stati messi sotto torchio, in un tono in parte ispirato dall'umore dei tempi.

Ardeva di sdegno per il modo a lui incomprensibile in cui andavano le cose, e non mi chiese notizie della mia famiglia, né me ne diede della gente del suo villaggio.

— Va al paese? — Mi domandò.

Gli spiegai che non potevo perché non ne avevo il tempo, ma gli chiesi di salutarmi tutti, allora lui mi informò che lì quella sera, per la prima volta dopo la fine della guerra, ci sarebbe stato uno spettacolo di fuochi d'artificio, organizzato da cinque villaggi riuniti. Tempo un paio d'ore, sarebbero arrivati tutti ad assistervi. Perché non aspettavo? In fin dei conti non mi avrebbe fatto tardare molto. Decisi di non prendere il treno seguente, ma quello dopo ancora. Visto che mi si presentava l'occasione di vedere gli abitanti del villaggio dove la mia famiglia si era rifugiata, desideravo incontrarli e ringraziarli per averla accolta.

Dalle tre alle cinque passai il tempo tra la sala d'attesa della stazione e la locanda lì davanti. Ai pali elettrici della piazza erano stati appiccicati dei manifesti grossolani che informavano del grande spettacolo pirotecnico, dei fogli sbavati d'inchiostro rosso, verosimilmente opera di qualche ragazzo del luogo. Era un poco presto, ma verso le cinque cominciai a incamminarmi verso il luogo dove si sarebbero tenuti i fuochi d'artificio, in un angolo di un terreno incolto che si estendeva a cinque o seicento metri a nord-ovest della stazione. Vi scorreva un fiumiciattolo largo tre o quattro metri, i cui argini formavano il luogo ideale per lanciare i fuochi nella massima sicurezza.

Sullo spiazzo ricoperto di erbacce, erano allineati una decina di tubi lunghi quasi un metro. Per un attimo quella scena mi provocò una specie di allucinazione, come se vedessi sporgere dalle erbacce altrettante steli funebri. Cinque o sei ragazzi stavano accovacciati lì vicino, circondati da una banda di bambini che schiamazzavano eccitati. Vidi un giovanotto che conoscevo, uno del villaggio dove era sfollata la mia famiglia. Mi spiegò che l'attrazione principale della serata era costituita da un singolo fuoco d'artificio, preparato sull'argine a un centinaio di metri da lì, e che gli spettatori per vederlo avrebbero dovuto mettersi altri cento metri più avanti, sotto un

ponte di ferro. Anche la gente del paese non avrebbe tardato ad arrivare.

Sotto il ponte dove avrebbero dovuto riunirsi gli spettatori però non si vedeva nessuno, forse perché era ancora presto, il sole era ancora abbastanza alto nel cielo.

— È vero che è la festa di cinque villaggi, ma a tirare i fuochi in pratica siamo solo noi. — Disse a un certo punto il giovane. — Al paese c'era uno che si chiamava Hara, che li fabbricava lui, e così ha insegnato a noi ragazzi. — A quelle parole, mi resi conto che i giovani che si trovavano lì dovevano essere tutti del villaggio dove aveva vissuto la mia famiglia.

— Si chiamava Hara Hōsen, vero?

— Come fa a saperlo? — fece lui con aria sorpresa.

— C'è qualcuno qui che lo conoscesse bene?

— Be', anch'io lo conoscevo, Ma c'è un tale che si chiama Tassan, lui in pratica è l'erede del vecchio Hara, in fatto di fuochi d'artificio.

E così dicendo mi accompagnò da quel tale chiamato Tassan, un uomo sulla quarantina. Non mi ricordavo d'averlo mai visto, e infatti quando mi informai, come era prevedibile mi disse che era stato mobilitato per tutta la durata della guerra, e solo alla fine dell'anno precedente finalmente aveva potuto tornare dalla Russia. Parlava in tono un po' burbero, come se fosse irritato, ma discorrendo con lui mi resi conto che in fin dei conti doveva essere un buon diavolo, e anche se si esprimeva maldestramente, non gli dispiaceva fare due chiacchiere. Sembrava essere il responsabile del lancio dei fuochi d'artificio, quella sera, e bene o male i giovani lì intorno erano ai suoi ordini.

— Ah, i fuochi del vecchio Hara... — disse. — Perché lui s'è messo a farli perché ci andava matto. Sarà stato anche un dilettante, ma ha fatto presto a diventare bravo. Io quelli di città, non li ho mai visti, però... basta adesso! — Fece quindi, interrompendo il discorso a metà e cacciando via i bambini che si erano attruppati lì intorno. — Su, voi ragazzi! Fatene scoppiare due o tre per mettere un po' di allegria, forza!

Era la prima volta che vedevo lanciare dei fuochi d'artificio. Uno dei ragazzi infilò in un tubo un pacchetto di carta contenente un po' di polvere da sparo, poi una specie di palla. Quindi con una miccia mise fuoco alla polvere da sparo solida che teneva in mano, strappò il pezzo acceso e lo tirò nel tubo. Immediatamente nel cielo, proprio davanti al sole, si sprigionò un fumo bianco, come se fosse stato lanciato in aria, e si udì uno scoppio stridente. Era un procedimento soprendentemente rudimentale.

— Il signor Hara, pare che si sia dato una pena terribile per ottenere il turchese delle campanule. Lei ne sa qualcosa? — provai a chiedere a Tassan dopo il terzo di quei tiri che per il momento facevano solo rumore.

— No, non ne so niente. Cioè, mi pare d'averne sentito parlare, di 'sta cosa, ma non è che me ne ricordo bene. Quello che non mi dimenticherò mai, invece, di quello lì, è la sera in cui ha lanciato gli ultimi fuochi — continuò Tassan. La sera in questione, Tassan tornando a casa aveva trovato il foglio di mobilitazione, e da quando era partito obbedendo all'appello fino alla fine dell'anno precedente, in tutto era rimasto sei anni e qualche mese lontano da casa. Forse era proprio in virtù di questa circostanza particolare, che conservava ancora così vivido il ricordo di Hōsen quella sera.

Prima che passasse un mese, Tassan calpestava la terra del nord della Cina, e a Feng Tai, il primo posto di guarnigione, aveva ricevuto le prime lettere da casa. In una di quelle, un amico gli dava la notizia della morte di Hara Hōsen.

— Quando ho saputo che il vecchio Hara era morto, è strano, ma mi ha fatto pena. Non mi era mai successo prima, e tutt'a un tratto ho capito che era perché sapevo che stava per morire. Quella volta, quando aveva lanciato gli ultimi fuochi, a pensarci bene non era mica normale.

— Come non era normale?

Quella famosa sera, lo spettacolo pirotecnico doveva celebrare il duemilaseicentesimo anniversario della fondazione dell'impero, e anche in quella circostanza parecchi villaggi del distretto si erano messi d'accordo per organizzare una festa comune, in un villaggio a due stazioni da lì, vicino a Yonago. I fuochi d'artificio erano stati lanciati dal cortile della scuola elementare.

Nella regione non c'era nessun altro che sapesse fabbricarli, e Hara Hōsen aveva accettato di buon grado di occuparsene, già due mesi prima si era messo al lavoro, con l'aiuto dei giovani del villaggio, e aveva portato e lanciato i suoi fuochi lui stesso.

— Certo, erano fuochi da dilettante, non c'era nulla di originale, ma la velocità alla quale li lanciava era portentosa. — Dichiarò Tassan, tutto fiero di quel successo di tanti anni prima.

Avevano lanciato solo crisantemi, una sessantina, e il compito di Tassan consisteva nel passare le palle di una decina di centimetri di diametro a Hōsen, che le infilava all'interno dei tubi, a un ritmo di venti al minuto.

— Di solito, quando si dice ritmo a catena, si intende che mentre un fuoco scoppia nel cielo, da terra ne sta già salendo un altro, e se tra l'uno e l'altro passa troppo tempo, l'effetto di continuità vien meno. Ma è una fatica pazzesca, continuare a riempire i tubi a quella velocità senza perdere un colpo.

Una tale prodezza, Hōsen l'aveva compiuta con tre dita in meno alla mano destra. E non in uno spazio aperto fuori dal paese, ma in una confusione di migliaia di persone che andavano e venivano tra il cortile del municipio e la strada davanti alla scuola, una folla che faceva una baldoria eccezionale per quella ragione.

Hōsen, aiutato solo da Tassan e da tre o quattro ragazzi del villaggio, nessun altro, aveva lanciato i fuochi da un angolo del cortile della scuola, di fianco alla sbarra fissa. Per lanciare i fuochi a quella velocità, bisogna infilarli uno dopo l'altro nei tubi, che finiscono col diventare incandescenti e devono quindi essere sostituiti in continuazione; lavoro che Hōsen svolgeva con una rapidità estrema, incredibile in un uomo anziano. Finito di lanciare senza incidenti il sessantesimo crisantemo, Hōsen a forza di star curvo nella stessa posizione non riusciva più a raddrizzarsi, e piegato in due così com'era pare che abbia chiesto a Tassan:

— Allora? Erano belli?

Era stato talmente occupato a lanciarli, i suoi fuochi d'artificio, che non aveva avuto neanche il tempo di guardarli.

Quando Tassan gli aveva risposto che erano stati una meraviglia, Hōsen senza raddrizzarsi si era lasciato cadere seduto a terra, esausto per quel lavoro troppo faticoso per un uomo di sessantotto anni, ed era rimasto a lungo a capo chino senza

dire nulla, respirando affannosamente.

— L'hai sentita la gente, eh? Come gridava estasiata! — aveva detto dopo qualche minuto a Tassan, senza voltarsi dalla sua parte.

A quelle parole anche Tassan, che per tutto il tempo aveva aiutato Hōsen, si era reso conto del baccano che avevano fatto gli spettatori, come se avesse vissuto in un sogno tutto quel che era successo fino a un secondo prima; è probabile che anche Hōsen fosse rimasto tra sogno e realtà per tutta la durata dei lanci, poi il vociare degli spettatori sarà lentamente riaffiorato alla sua coscienza.

Tassan disse che gli avvenimenti di quella serata gli avevano lasciato una profonda impressione e anch'io nell'ascoltare quel racconto ne rimasi in qualche modo ugualmente commosso, rievocando quell'epoca della vita di Hōsen.

Tirai fuori un pacchetto di sigarette e ne offrii una a Tassan, il quale ringraziandomi la prese e se la mise nel taschino della camicia.

— Qui non si può fumare — mi ricordò.

Misi subito via il pacchetto, rendendomi conto della mia sbadataggine.

Commentai che facevano quasi sette anni che Hōsen era morto.

— Proprio così, io sono stato mobilitato che avevo trentaquattro anni, e adesso ne ho quaranta. — Rispose Tassan mettendosi a ridere, senza motivo — Mah, pure lui... — aggiunse, ma si interruppe a metà, dicendo che ormai la gente del villaggio sarebbe cominciata ad arrivare. Voltandomi verso il ponte, vidi parecchie persone in gruppi di tre o quattro camminare in quella direzione, lungo i sentieri tra le risaie, e attraversare la ferrovia per andarsi a raggruppare nel luogo convenuto. Guardando meglio, vidi che tutti portavano con sé stuoie, cuscini di paglia, fagotti e cose simili, e procedevano molto lentamente, solo i bambini correvano.

«Mah, pure lui...», aveva detto Tassan senza finire la frase. Mi congedai da lui e mi diressi verso il ponte camminando sull'argine del torrente, per salutare qualche persona del villaggio. Al limite occidentale della pianura, il sole sembrava voler cadere sopra una bassa collina di terra argillosa, e i raggi rossi quasi orizzontali del tramonto illuminavano i campi piatti verso i quali mi stavo dirigendo.

Mi sembrava di capire quello che Tassan aveva voluto dire, anche se non aveva finito la frase. Così come c'era qualcosa in Hōsen che ispirava un comune sentimento di repulsione a sua moglie e alla mia, poteva darsi che la sua condotta la sera degli ultimi fuochi esercitasse una comune attrazione su Tassan e su di me, che ci ispirasse lo stesso moto dell'animo, la cui natura ci era incomprensibile. A questo pensavo camminando.

Era più o meno tutto quello che sapevo sul pittore di falsi Hara Hōsen, racconti frammentari riferiti da terzi. Componendo però tutti quei frammenti, nella mia mente i sessantotto anni di vita del falsario era venuti a formare l'immagine di una corrente fredda e buia. Quella corrente era l'emanazione torbida e cupa dell'indole che l'essere umano Hara Hōsen nascendo aveva ricevuto dalla natura, che lo obbligava ineluttabilmente a seguire quel destino totalmente privo di armonia. Era più forte di lui, era qualcosa come un karma, che suscitava uno strano sentimento di tristezza, e quando pensavo a quella che si dice la miseria umana, mi veniva sempre in mente un uomo cupo e senza energia, magro, di carnagione scura (così io me lo immaginavo),

che di nascosto dalla moglie tracciava sulla carta pennellate menzognere, che zitto zitto per non farsi scoprire da sua moglie riempiva pacchetti di polvere da sparo e vi dava fuoco.

Per questo, quando ho visto che Hōsen veniva menzionato nei soli diari di pugno di Keigaku, sono stato preso da una profonda emozione che mi ha fatto apparire le cose sotto una luce diversa. Che straordinaria ironia che all'inizio della loro carriera si fossero trovati sulla stessa linea di partenza Keigaku, il pittore acclamato da tutti, e Hōsen, che voltando la schiena alle acclamazioni della folla aveva continuato a lanciare i suoi fuochi d'artificio, senza neanche girarsi a vedere che effetto facessero.

Venendo ora a conoscere questa nuova circostanza, ho cominciato a vedere in Hōsen, piuttosto che l'evoluzione torbida e cupa di un destino che portava in sé dalla nascita, la tragedia di un uomo mediocre che si era logorato a contatto con un genio, schiacciato dal peso dell'altro. La vita di quel falsario non suscita più in me l'impressione di una cupa fatalità, ma ha assunto le tinte di una tragedia più umana, e l'evoluzione da lui compiuta mi è ormai chiara.

La vita di Hōsen sarebbe probabilmente stata diversa, se non avesse avuto con Keigaku una relazione di intima amicizia. Sarebbe entrato prima o poi nel mondo della pittura e si sarebbe fatto un nome che gli avrebbe almeno garantito la partecipazione alle esposizioni ufficiali e magari la possibilità di venir ricordato. Ho le mie ragioni per credere che la presenza di Ōnuki Keigaku abbia avuto un peso considerevole nella vita sfortunata di Hara Hōsen. È anche possibile però che sia un mio arbitrario punto di vista.

Se paragoniamo Keigaku, all'epoca in cui scrisse la sua autobiografia, intorno al 1989, a una promessa di gloria che si innalza nel cielo verso le nuvole, Hōsen in fin dei conti ci appare come un insetto senza forza, che strofinandosi a tanto splendore non poteva fare altro che rotolar giù.

In quale atteggiamento stava seduto Hōsen, ancora ventenne, davanti a Keigaku, venuto a brindare con lui alla propria medaglia d'argento? Che espressione avrà avuto il giovane Hōsen, quando tornando da fuori vide i perfetti, splendidi caratteri che Keigaku aveva scritto sulla parete di carta?

Occhi piccoli dall'espressione insicura, che tradivano però una gran voglia di affermarsi, un mento sottile e una bocca nervosa, rivelanti un carattere profondamente invidioso, una pelle sudaticcia che col passare degli anni andava coprendosi di macchie scure, e una fronte predestinata alla calvizie... in questo modo ho corretto l'immagine di Hōsen. La lunga e oscura tragedia di quell'uomo cominciato gradualmente ma tenacemente a mettere le sue radici tra il 1898 e il 1900.

Termino qui per il momento la mia ricerca su Hara Hōsen. Devo riunire il materiale per la biografia di Ōnuki Keigaku, ripartendo dal periodo intermedio che si considera sia iniziato con quel capolavoro che è *Scena del Monte Fuji*, e che determinò la sua posizione nel mondo artistico.

In questi due giorni in cui sono rimasto a guardare il Monte Amagi, senza neanche toccare il materiale della biografia di Keigaku, sui cespugli di lagerstroemia del giardino è finita la fioritura di certi piccoli bottoni viola all'antica, e sono sbocciati tutti insieme i fiori bianchi. Sarà stato a causa del mio umore, ma mi sembra che le nuvole estive che si accavallano tutto il tempo sopra il Monte Amagi si siano

trasformate in nuvole autunnali, che si spostano impercettibilmente. Guardando il calendario, ho visto che è il primo giorno d'autunno.

Mi sono venute in mente quelle copie di Keigaku dipinte da Hōsen, *Fiori e Uccelli* e *La volpe*, quei due rotoli appesi nei *tokonoma* di due cascine in un villaggio della Catena Centrale, perduto tra i monti che devono già essere soffusi di un'atmosfera autunnale; di nuovo ho provato per un istante quel senso di eternità che avevo già intuito una volta. Quelle opere hanno un legame sia con Keigaku che con Hōsen, eppure posseggono una vita propria, un modesta realtà del tutto indipendente da quei due. A questo punto, che si tratti di opere autentiche o di falsi, non ha più alcun significato. Per un po' sono rimasto assorto in questo pensiero che brilla di limpido distacco, dicendomi che in autunno mi recherò a Kyōto a far visita a Ōnuki Takuhiko, a parlargli di quest'aspetto di Hōsen a lui sconosciuto, magari davanti a una bottiglia di sakè.

Obasuté

Quand'è che sentii parlare per la prima volta della leggenda di *Obasuté-yama*, il monte dove vengono abbandonate le vecchie? La mia famiglia è originaria di un villaggio di montagna situato al centro della penisola di Izu, ed è lì che sono nato e cresciuto. Sulla costa occidentale della penisola, vicino a Toi, si racconta ancora che in tempi lontani i vecchi venivano abbandonati sulla montagna, e quando quella storia, ormai diventata leggenda, mi arrivò alle orecchie, mise il mio cuore di bambino in uno stato di profonda angoscia.

Dovevo avere cinque o sei anni quando la sentii raccontare. Uscii nell'*engawa* e mi misi a piangere rumorosamente. Non so esattamente dove si svolgesse la scena, quel che ricordo vagamente è che una persona della mia famiglia, preoccupata per i miei singhiozzi, corse da me e cercò di consolarmi, doveva trattarsi di mia madre o di mia nonna. È chiaro che non capivo veramente il senso della storia, ma riuscivo a figurarmi la tristissima condizione di un uomo che si dirige verso la montagna, portando sulle spalle la madre che dovrà abbandonare. Questa tristezza mi si infiltrava nel cuore come le gocce d'acqua che trasudano dalle rocce. Immaginavo me stesso obbligato a separarmi da mia madre, e sopraffatto dal dolore ricominciavo a piangere.

Fu verso i dieci o undici anni che riuscii a capire il senso globale di quella storia. Una zia che viveva in una cittadina a pochi chilometri dal mio villaggio mi mandava ogni tanto dei libri illustrati, fra i quali trovai anche *La storia di Obasuté-yama*. Si sono tramandate di questa leggenda parecchie versioni, tutte leggermente diverse una dall'altra. Io conosco solo quella che figurava nel mio libro illustrato, e ancor oggi me la ricordo tale e quale, senza la minima variante. Di sicuro quel libro letto da bambino ha lasciato in me un segno indelebile. Di tutte le fiabe ascoltate quando ero piccolo, due sono quelle che non ho mai dimenticato, quella di *Ishidomaru*, che parte alla ricerca di suo padre sul monte Kōya, e quella di *Obasuté-yama*. Infatti il tema è il medesimo, il dolore causato dalla separazione di genitori e figli. Più tardi, quando ero già studente, trovandomi a casa per le vacanze estive, ritrovai per caso in fondo a un mobile della rimessa *La storia di Obasuté-yama*, e la rilessi. Solo la figura sulla prima pagina era a colori, tutte le altre illustrazioni erano stampe in rilievo. La storia era raccontata in uno stile che mi sembrò un po' difficile per dei bambini.

Nel paese di *Shinano* regnava una volta un sovrano che detestava i vecchi, e in tutta la contrada fu dato ordine di abbandonare sulla montagna senza eccezione ogni vecchio che avesse compiuto i settant'anni. Una sera di chiaro di luna, un giovane contadino si mise in marcia con la madre sulle spalle, ma non ebbe il coraggio di abbandonarla e la riportò a casa. Per tenere la cosa nascosta, scavò un buco sotto il pavimento e ve la nascose. A questo punto, arrivò dal sovrano un messaggero del paese vicino, portando una sfida che consisteva nel risolvere tre indovinelli: intrecciare una corda con della cenere, forare con un solo filo le nove facce di una

gemma, far battere un tamburo senza toccarlo. Il messaggero dichiarò che se non si fosse trovata la soluzione, il paese sarebbe stato distrutto. Il sovrano non sapeva dove sbattere la testa, e fece cercare in tutto il paese un saggio capace di dargli le risposte. Il giovane contadino raccontò la cosa alla madre nascosta sotto il pavimento, la quale trovò immediatamente la soluzione degli enigmi. Lui allora domandò immediatamente udienza al sovrano e riuscì a salvare il suo paese. Quando il sovrano apprese dalla bocca del giovane quanto dovesse alla saggezza di una vecchia, comprese che bisognava trattare gli anziani con più rispetto e si affrettò ad abolire la legge che li condannava.

Questa era la storia. Sulla prima pagina del libro, quella a colori, si vedeva il giovane con un specie di cappuccio sulla testa, che si inoltrava tra le montagne, portando la madre sulle spalle. La vecchia aveva i capelli bianchi, ma un viso incredibilmente giovane, il che faceva un effetto un po' curioso. I raggi della luna illuminavano gli alberi, le piante e la terra. L'ombra dei due personaggi si stagliava nera contro il suolo, come una colata di inchiostro. Il disegno, seppur mediocre e grossolanamente eseguito, riusciva però a esprimere tutta la tristezza della scena, e bastava a sconvolgere l'animo d'un bambino.

Anni dopo, terminati gli studi, all'epoca in cui cominciavo a lavorare nel giornalismo, capitai su un'opera intitolata *Nuovo approccio a Obasuté-yama*, e la lessi. Non avevo la pazienza allora di cominciare delle letture sistematiche, e leggevo quello che mi capitava in mano, secondo l'ispirazione del momento. *Nuovo approccio a Obasuté-yama*, un volume pubblicato dall'Ente Culturale della regione di Shinano, era finito in un angolo della mia biblioteca anch'esso per puro capriccio, come tutti i miei libri a quell'epoca.

Ne sfogliai l'inizio la sera del giorno stesso in cui l'acquistai, poi persi l'interesse e lo misi da parte. Ciononostante, quel poco che vi lessi quella volta mi fornì su *Obasuté-yama* alcune nozioni storiche, che peraltro non mi furono d'utilità alcuna nel mio mestiere di giornalista.

Vediamo cosa ne è rimasto nella mia memoria. La prima versione scritta della leggenda di *Obasuté-yama* appare nei *Racconti di Yamato*. A parte qualche dettaglio, è identica a una leggenda d'origine indiana sullo stesso tema, il che lascia supporre che la storia sia stata introdotta nel nostro paese contemporaneamente al buddismo. A parte questa considerazione, l'usanza di allontanare i vecchi esisteva certamente nel nostro paese già molto prima. In altri tempi, le tradizioni orali delle diverse province contenevano tutte un racconto del genere, ma queste variazioni regionali sono ormai sparite, integrate tutte nell'*Obasuté-yama* di Shinano. Ciò è dovuto certamente al fatto che il monte Obasuté è diventato famoso per la luna che vi si può ammirare. Aggiungo che questo nome in epoche successive non ha sempre designato lo stesso posto, nei tempi antichi si trattava del monte Kohasé, poi nel Medio Evo del monte Kamukiri, infine, nell'èra attuale, di quello che si trova vicino alla stazione di Obasuté sulla linea di Shino-noi. Ecco quello che imparai grazie alle fatiche dell'autore di *Nuovo approccio a Obasuté-yama*.

Trascorsero parecchi anni. Un bel giorno ripresi la lettura di tale studio con tutt'altro obiettivo. Infatti vi erano raccolte quasi tutte le poesie in forma di *waka* e di

haiku che erano state composte in epoche diverse per evocare il monte Obasuté. Avevo voglia di vedere come i più grandi poeti avessero messo in poesia la stessa luna che brillava sulla stessa scena di Sarashina. Era un approccio suggerito da un interesse piuttosto meschino, non lo nego. Gli *haiku* erano presi da diverse raccolte sul tema di *Obasuté-yama*, come *I fior di loto di Obasuté*, o *La ricerca dell'acqua pura*. Gli autori erano parecchi, Bashō, Buson, e Issa ovviamente, insieme a molti altri. Quanto ai *waka*, erano i più significativi che fossero stati composti sul tema di Obasuté nelle varie epoche, presi anch'essi da diverse raccolte di questo genere poetico. Si ritrovavano, sfogliando le pagine, versi di Tsurayuki, Saigyō, Sanetomo, Teika e Norinaga.

Tra questi innumerevoli *waka* e *haiku*, più fortemente mi impressionò un *waka* che figurava nei *Racconti di Yamato*. Il giovane in questione è tornato a casa dopo aver abbandonato sua madre sul monte Obasuté, e guardando la luna che illumina il paesaggio dove è rimasta la madre, compone questi versi:

Guardo la luna
che illumina il monte Obasuté
e Sarashina
ma non consola
il mio cuore.

Valore poetico a parte, questa poesia che è presentata come l'opera del protagonista, non parla semplicemente della luna, ma del dramma che si svolge dietro le parole.

Evidentemente non si può considerare un *waka* dei più belli, eppure i versi composti dal protagonista di questa storia mi commossero molto più di quelli che si limitavano a cantare la luna piena. In forma di poesia, era sempre lo stesso tema che si imponeva al mio spirito, quello del racconto che mi aveva tanto impressionato da bambino.

In realtà, sono rimasto molti anni senza conoscere né la stazione di Obasuté sulla linea di Shinonoi, né i suoi dintorni. Avevo spesso occasione di recarmi nella regione, ma viaggiavo quasi sempre di notte, e se per caso capitava di giorno, mi ricordavo di quella stazione quando l'avevo già passata. Così il luogo mi era rimasto estraneo.

Più tardi ritrovai ancora una volta la leggenda di Obasuté, e fu mia madre che me ne diede l'occasione.

Un giorno, mi dichiarò di punto in bianco a proposito di qualcosa:

— Il monte Obasuté è uno dei posti migliori per ammirare la luna. Magari i vecchi erano contenti, di essere abbandonati lì. Io partirei con gioia, se oggi ci fosse ancora quest'usanza. Non mi dispiacerebbe, vivere da sola. E poi uno doveva rassegnarcisi, visto che veniva abbandonato.

Così disse mia madre, che aveva all'epoca settant'anni. Le sue parole a noi figli suonarono sarcastiche, mia sorella e mio fratello minore che erano presenti alla scena restarono di stucco.

Eravamo nel dopoguerra, un'epoca in cui era venuto a mancare tutto. In quel clima

d'isteria, anche la concezione della famiglia era mutata, e a casa mia come ovunque, le discussioni tra gli anziani e quelli della mia generazione erano all'ordine del giorno. Ma non erano sorti veri problemi che potessero dare a mia madre voglia di fuggire lontano. A settant'anni, sicuramente si rendeva conto di aver raggiunto un'età alla quale i vecchi, nel mondo della storia di Obasuté, venivano necessariamente abbandonati, e nella sua natura orgogliosa e ribelle probabilmente aveva voluto lanciare tutt'ad un tratto una sfida; non tanto alla leggenda, quanto all'atmosfera del momento, al clima del dopoguerra che ricordava un po' quello della favola.

Come la vecchia del libro illustrato per bambini, mia madre aveva i capelli bianchi, ma un viso giovane dalla pelle luminosa e senza una ruga. Per un momento guardai in silenzio quel viso. Lei che aveva sempre detestato i vecchi, eccola arrivata all'età di una venerabile nonna. Sentendo che ne aveva coscienza, e ne era disgustata, provavo per lei una grande pena.

Dopo di allora, il monte Obasuté di Shinano assunse per me un significato particolare.

A quell'epoca, il mio lavoro mi obbligava a viaggiare parecchio, e molte volte all'anno mi dava occasione di attraversare la regione di Shinano: quando prendevo la linea Chū-ō, passavo dalla piccola stazione di Obasuté, abbarbicata sul fianco di una collina. Ritrovavo l'altopiano di Zenkōji, che dominavo dall'alto, e il fiume Chikuma che lo bagna, il cui corso serpeggia col riflesso freddo della pancia di un rettile, tenendo fede al suo nome di «fiume dalle mille curve»; ma non potevo più contemplare quello scenario con la spensieratezza del turista. Mi capitava anche di prendere la linea Shinetsu, lungo la quale il treno percorreva una parte della pianura che si vedeva dalla linea Chū-ō. Arrivando vicino a Togura, cercavo attraverso il vetro la piccola stazione della quale si intravedeva appena il tetto rosso sul versante opposto della collina; e provavo sempre una certa emozione nel dirmi che mi trovavo nei dintorni di Obasuté.

È evidente che il mio interesse per questo luogo non concerneva la possibilità di ammirare la luna.

Nell'aria limpida di Shinshū, la vista dell'astro che rischiarava i vasti spazi dove si perdevano i fiumi Chikuma e Sai in effetti era grandiosa, ma pensavo che non avrebbe mai potuto uguagliare la bellezza della luna che avevo visto brillare sui paesaggi desolati della Manciuria, durante la guerra.

Quando passavo da Obasuté, i pensieri che si impossessavano di me giravano sempre intorno alla mia vecchia madre. Una volta mi immaginai di portarla sulle spalle vagando in quel paesaggio.

La scena si svolge ben inteso in tempi passati. Sono scomparse le case nascoste dagli alberi, aggrappate qua e là tra le pendici e i piedi della collina, resta solo una vasta distesa deserta. E proprio come sulla figura della *Storia di Obasuté-yama*, la luna rischiara lo scenario di una luce blu, solo le nostre due ombre sono nere.

— Allora, dov'è che mi vuoi abbandonare? — dice mia madre.

A settant'anni passati, è piccolissima e leggera da stringere il cuore. Eppure sono sfinito a forza di andare e venire con un essere umano sulle spalle. Vacillo ad ogni passo.

— Ebbene, che ne pensi di quell'angolo lì? Vuoi che ti costruisca una piccola

baracca?

— Ah, no, non in questo posto!

La voce è giovane. Mia madre è fisicamente debole, ma il suo spirito è lucidissimo, e il suo carattere sdegnoso di ogni compromesso non vacilla neanche ora che sta per essere abbandonata.

— Proprio ai piedi delle rocce, ma è troppo pericoloso! La minima pioggia può provocare uno smottamento! Non si può trovare un posto più piacevole?

— No. D'altronde domandi troppo. Veramente non vuoi affittare la foresteria del tempio che abbiamo visto poco fa?

— No e poi no!

Come una bambina capricciosa, si mette ad agitare gambe e braccia sulla mia schiena.

— Figuriamoci le zanzare che ci devono essere d'estate! E poi è troppo vecchia, quella casa, le stanze sono buie, è triste. Evidentemente, non sei tu che ci devi andare a vivere, allora te ne infischi!

Non so proprio cosa inventare.

— Se è così, perché non torniamo a casa? Sarebbe la cosa migliore, tornare a casa e vivere allegramente tutti quanti insieme.

— Ah, no! Non ricominciare! Tornare a casa dopo aver fatto tanta fatica, non se ne parla neanche. Non ho nessuna voglia di ritrovarmi con voi tutti. Ne ho abbastanza della famiglia e della gente del villaggio. Non mi resta più molto tempo, lasciami almeno vivere come mi pare e piace.

— Sei proprio un'egoista, mamma!

— Va bene sono un'egoista. Sono nata così, che ci vuoi fare! Osi dirmi in faccia che sono un'egoista. Cosa c'è di tanto egoista nel voler essere abbandonata?

— Questo è troppo!

— Fai quello che vuoi, ma non tornerò a casa. Sbrigati ad abbandonarmi in qualche posto!

— Lo vorrei proprio, ma dove? Non c'è un posto che ti vada bene.

— È perché non sai cercare. Di madre ce n'è una sola, sarai punito per non voler cercare nemmeno un posto dove abbandonarla.

— Ma se è quello che sto facendo! È da un pezzo che non faccio altro che andare avanti e indietro. Lo vedi che non sto in piedi. Ti rendi conto di quanto mi hai fatto camminare? Abbiamo visto almeno dieci case.

— Sì, ma non valevano niente. Ne hai vista qualcuna dove avrei potuto vivere?

— È per questo che ti ho proposto un'altra soluzione, invece di affittare qualcosa, basta trovare un posto che ti piaccia e costruirti una casetta. Ma non sei mai contenta, dovunque io vada.

— Certo che non sono contenta. E poi, prima di tutto sono vecchia. Perché mai non c'è un posto da qualche parte dove io possa vivere da sola in santa pace? Mettici un po' più di buona volontà, a cercare. Ah, ho mal di schiena! Portami con un po' più dolcezza. E poi fa un freddo! È come se i raggi della luna mi trapassassero la pelle!

— Ma insomma non ti agitare così, stai un po' tranquilla! Anche io sono stanco. Ti fai portare sulle spalle, di cosa ti lamenti? La fatica la faccio io. Senti, ti prego, torniamo a casa! Tutti saranno molto più tranquilli.

— No! — ripete lei seccamente.

— Che ti piaccia o no, non se ne fa niente! Non ho voglia di passare la notte a gironzolare in un posto così. Basta, io torno a casa. — Allora tutt'a un tratto lei prende un tono supplichevole:

— Abbi pazienza. Tutto, ma questo no. Ovunque, ma non riportarmi a casa, non dirò più niente. Mi puoi lasciare ovunque, basta che mi abbandoni. Non farò i capricci. Vedi quella casetta laggiù? Andrà benissimo, abbandonami lì.

— Poco fa hai detto che era piena di correnti d'aria fredda, e che il tetto perde.

— Lo so che non ci starò bene, ma che ci vuoi fare? Mi accontenterò. E poi, avrò tutta la casa per me, potrò vivere come mi pare, in santa pace.

— Senti è veramente orrenda, quella casa! Un figlio non può certo abbandonare la madre in un posto simile.

— Ma se ti dico che non me ne importa nulla! Su, sbrigati, abbandonami lì.

Così dice mia madre. Resto immobile lì dove sono, e sento a mia volta i raggi della luna trapassarmi come tante punture.

Questo è il dramma in un atto che metto in scena tra me e mia madre. Le parole che ci scambiamo, mia madre sulle mie spalle e io che la porto, mi vengono naturalmente alla mente le une dopo le altre. Nonostante tutti i suoi capricci, il suo viso ha un'espressione grave, e il suo modo di incitarmi ad abbandonarla suona sincero.

Tornando coi piedi sulla terra, trovai molto buffo il fatto che mia madre, così come mi era apparsa, fosse tanto simile al personaggio che era veramente nella vita. Il dramma immaginario che avevo ideato nello scenario di Obasuté era peraltro piuttosto lontano dalla trama del racconto, visto che era lei che voleva essere abbandonata, e me lo ripeteva senza ascoltar ragioni. Io vagavo per le colline intorno a Obasuté, incapace di far fronte alla situazione. A parte l'aspetto comico, ebbi l'impressione che un piccolo pezzo di ghiaccio mi fosse entrato nel cuore, diffondendo a poco a poco una sensazione di gelo a tutto il mio essere. La voglia di ridere mi passò.

Era penoso aver immaginato mia madre che mi supplicava in quel modo, avrei di gran lunga preferito assistere a una scena in cui ero io che prendevo l'iniziativa di abbandonarla.

Ma perché me l'ero immaginata così? Riflettei alla cosa a lungo, poi cercai di mettermi nei suoi panni, sulle mie spalle. E mi dissi che invecchiando sarei diventato forse come la madre che avevo immaginato.

L'estate scorsa, sono andato nel nord di Kyūshū per tenere una conferenza in una città mineraria bagnata dal fiume Onga. Lì, nel mio albergo incontrai mia sorella Kiyoko, che non vedevo da due anni.

Di noi quattro, Kiyoko era la più giovane. Si era sposata durante la guerra e aveva avuto due bambini, ma per qualche ragione aveva abbandonato marito e figli e lasciato la sua casa. Per un po' aveva vissuto di nuovo con i nostri genitori, poi aveva dichiarato che intendeva mantenersi da sola, ed era partita.

Io fin da bambino, di tutti i miei fratelli avevo sempre preferito lei, eppure non me la sentivo di perdonare il suo comportamento. Non che tra di noi ci fossero state

rotture o scontri drammatici, ma con la sua sensibilità innata lei sembrava aver indovinato i miei sentimenti, e dopo essere partita non mi aveva mai scritto. Da parte mia io non sapevo nulla di lei, se non che lavorava nel nord di Kyūshū.

Quando seppi che avrei dovuto recarmi in quella regione, decisi di vederla. Prima di lasciare Tōkyō domandai a mia madre il suo indirizzo e le mandai un telegramma nel quale l'invitavo a venirmi a trovare. Mi dicevo che le probabilità che si facesse vedere o no erano pari.

Quella sera, quando tornai all'albergo dopo la conferenza, trovai Kiyoko seduta in un angolo della mia stanza, vicino all'*engawa*: aveva un'aria più allegra di quanto mi fossi aspettato ed era vestita semplicemente: una gonna grigia e un pullover bianco immacolato. Portava i capelli corti, all'ultima moda. Nonostante i suoi trentaquattro anni, ne dimostrava ventiquattro o venticinque al massimo.

— Non vivo nel lusso, ma riesco a sbarcare il lunario. — Disse. Lavorava in una città sulla costa, vicino alla foce del fiume Onga, nel negozio di parrucchiere all'interno dell'aeroporto. Essendo la più anziana delle altre ragazze, tutte ventenni, svolgeva mansioni da direttrice; le clienti erano tutte viaggiatrici di passaggio.

Ci parlammo come possono farlo un fratello e una sorella che si ritrovavano dopo una lunga separazione. In quanto fratello maggiore, avrei dovuto dirle quel che pensavo del modo in cui lei aveva distrutto il suo matrimonio e si era comportata in seguito, ma non feci commenti. A quel punto non sarebbe servito a nulla. Se era fuggita da casa abbandonando i suoi due bambini, doveva avere le sue ragioni e le sue idee.

Molto naturalmente ci mettemmo a parlare dei nostri fratelli e dei nostri genitori.

— A proposito, è sempre completamente *Obasuté*, la mamma. — Cominciai.

Da quando nostra madre aveva dichiarato che voleva essere abbandonata a Obasuté, tra noi fratelli trovavamo comodo ogni tanto chiamarla in quel modo. Infatti con quella dichiarazione così consona al suo carattere lei aveva espresso tutta se stessa, coi suoi lati positivi e quelli negativi. Inoltre, quel nomignolo implicava sì una leggera critica verso la sua natura capricciosa e il suo orgoglio esagerato, ma anche un'affettuosa indulgenza per questi suoi difetti, sentimento che soltanto i suoi figli potevano provare.

Quando pronunciai quella parola, mia sorella sembrò voler reprimere una risata:

— Sai, mi sembrava che parlasse sul serio, quando ha detto così. — Fece poi.

— Cosa te lo fa pensare?

— Non c'è una ragione speciale, ma ho quest'impressione. Come se lei volesse veramente essere abbandonata in cima a una montagna, e restare da sola e lontana da ogni affanno.

— Piantala! — Esclamai mio malgrado, perché le parole di Kiyoko mi avevano fatto trasalire.

— È da molto che vedi le cose in questo modo? — Aggiunsi.

— No, ci ho pensato solo ora. Quando hai parlato di Obasuté, l'idea mi è venuta all'improvviso.

Mi ricordai di quella volta in cui avevo immaginato di percorrere i dintorni di Obasuté portando mia madre sulle spalle. E contemporaneamente ritrovai il sentimento glaciale che mi aveva invaso subito dopo.

Dopo un momento di riflessione, Kiyoko aggiunse:

— D'altronde anch'io, quando sono partita, provavo la stessa cosa della mamma. Come spiegare... improvvisamente mi è venuta voglia di fuggire da tutti i problemi ed essere sola.

— Volevi che ti abbandonassero ad Obasuté?

— Chi lo sa...

— Una nonna ben giovane!

— Sì, ce n'è ancora, prima dei settanta.

Per la prima volta Kiyoko ebbe un sorriso triste. Lo interpretai come un tentativo di difendere la propria condotta, ma è possibile che i suoi pensieri vagassero da tutt'altra parte.

Non le parlai dei due bambini che aveva abbandonato. Sicuramente desiderava aver loro notizie, ma visibilmente faceva uno sforzo per reprimere l'impulso di domandarne.

Se mi avesse detto che era preoccupata per loro, cosa avrei potuto risponderle se non che era colpa sua, che doveva aspettarselo fin dall'inizio! Lei lo sapeva quanto me.

Quella sera Kiyoko dormì nella mia stanza. L'atmosfera dell'albergo era quella tipica delle vecchie città minerarie, la costruzione si divideva in parecchie ali e da qualche parte, lontano da noi, si faceva festa. A notte fonda si sentiva ancora il suono delle corde di un *shamisen*, le voci robuste degli uomini e quelle carezzevoli delle donne.

L'indomani mattina accompagnai alla stazione mia sorella, che aveva almeno un'ora di tragitto per tornare a casa. Era ancora presto, eppure le strade erano già polverose e affollate. La città contava sessantamila abitanti, ma a sentire la cameriera dell'albergo la popolazione variava in continuazione, forse raddoppiava se si contava la periferia.

L'agitazione che si nota sempre in questo genere di luogo si faceva sentire anche nella disposizione dei negozi ai due lati della strada e nell'andatura della gente. Il cielo era plumbeo per il fumo che usciva dalle ciminiere delle fabbriche di carbone.

Camminavo di fianco a mia sorella lungo una strada in fondo alla quale si profilavano le masse triangolari di due cataste di carbone. Kiyoko mi spiegò che ce n'erano lungo tutta la linea ferroviaria che avrebbe percorso.

Alla stazione, si fermò prima del controllo dei biglietti.

— Mi piacerebbe ritornare a Tōkyō, — disse — ma per il momento... — e accompagnò queste parole con un sorriso un po' triste.

— Potresti fare lo stesso lavoro a Tōkyō, no?

— Sì, ma...

Kiyoko prese un'espressione un po' ambigua, poi aggiunse:

— Adesso preferisco restare un po' qui, per perfezionarmi. D'altronde è più facile qui, perché non ho una clientela fissa.

L'esperienza professionale era una cosa, ma sicuramente Kiyoko voleva restare più lontano possibile dalla famiglia che aveva abbandonato.

— Sai, credevo che mi avresti sgridato terribilmente ed ero molto agitata. Però hai fatto bene a venire.

— Perché sgridarti? Non servirebbe certo a sistemare le cose.
— Mi permetti di scriverti?
— Non ho da permettertelo o no.
— Ciao.

Passò il controllo come se sgusciasse via. Poi alzò la mano destra e agitò il palmo. Si sarebbe detta una bambina, quello non era il gesto di una donna che lotta per vivere.

Prima di lasciare la città con i miei compagni di viaggio, mi restavano ancora un paio d'ore. Percorsi tutta la strada principale e arrivai in fondo alla città. Dappertutto sorgevano ristoranti, locande, sale per giocare a *pachinko*, non si vedeva quasi altro. La sera prima qualcuno del luogo mi aveva detto che il sottosuolo era percorso da gallerie, che causavano a volte degli abbassamenti del terreno, ragion per cui pareva ci fossero perfino delle case inclinate; però non riuscii a vederne neanche una, malgrado facessi attenzione. In compenso verso l'uscita della città si notavano qua e là pozzanghere grandi e piccole, segno evidente che lì il terreno aveva ceduto.

Mi dissi che verso nord il bacino minerario di Chikuho arrivava al mare, dove si trovavano l'aeroporto e il negozio da parrucchiere verso i quali stava viaggiando mia sorella.

Kiyoko considerava in un modo suo particolare i sentimenti di nostra madre e il suo desiderio di essere abbandonata, ma a pensarci bene, era lei che da quasi due anni viveva in quell'angolo di Kyūshū, guardando la luna che si alzava sulle cataste di carbone, Obasuté artificiali creati dall'uomo.

Improvvisamente mi immobilizzai. Da quando avevo parlato con mia sorella la sera prima, avevo la sensazione che qualcosa mi sfuggisse, e non mi sentivo a mio agio. Tutt'a un tratto però ebbi un'illuminazione, e compresi di cosa si trattava. Mossa da un desiderio improvviso, mia madre aveva dichiarato che sarebbe partita volentieri per il monte Obasuté. Ma il desiderio di venir abbandonata, non costituiva in qualche modo una sorta di pessimismo? Quanto a Kiyoko, per qualche sua ragione aveva abbandonato la propria casa, passo che la gente di solito tende ad evitare. Senza dubbio aveva le sue ragioni, ma questa fuga non rivelava forse una personalità pessimista simile a quella di nostra madre?

Pensando a ciò, mi venne in mente quanto aveva fatto Shōji, mio fratello minore.

Erano passati già due anni dalla fine della guerra, Shōji lavorava nella sezione politica di uno dei più grandi giornali del paese. Una sera era venuto a casa mia, avevamo cenato insieme e lo stavo riaccompagnando alla fermata dell'autobus, quando mi dichiarò:

— Da un po' di tempo non sopporto più il giornale. Non ho mai amato molto il mio lavoro, ma da qualche tempo non ne posso più. Vorrei cambiare mestiere, fare qualcosa che non mi obblighi a vedere tanta gente.

Mio fratello era di natura piuttosto socievole e aperta, tutti lo consideravano un ottimo giornalista, e non potevo che stupirmi quindi di quelle parole con le quali mi rivelava i suoi sentimenti più profondi. Ma sentii che diceva la verità, che il suo lavoro di giornalista gli era veramente diventato insopportabile. D'altronde fin da bambino Shōji aveva innegabilmente mostrato un lato contradditorio.

— Se non ne puoi veramente più, lascia il giornale e cercati un altro lavoro —

Dissi.

— Sì, è proprio quello che vorrei fare.

— Fallo allora! Sei ancora giovane.

Non cercai di farlo ragionare, l'incoraggiai piuttosto a prendere un'altra strada. Ma non era per menefreghismo, c'era in lui qualcosa che escludeva qualsiasi altro consiglio.

Due mesi dopo Shōji diede le dimissioni, poi si trasferì nella città di provincia di cui era originaria sua moglie e trovò lavoro in una piccola banca. Con quella disposizione d'animo che mi aveva tutt'a un tratto rivelato, e che non si può chiamare altro che misantropia, mi sembrava che non si sarebbe certo trovato più a suo agio in una piccola banca di provincia che in un giornale. Tuttavia vi lavora ancor oggi.

Anche nel caso di Shōji, l'impulso di allontanarsi da un mondo dove si agita troppa gente non nasceva forse da un sentimento uguale a quello che avevano provato mia madre e mia sorella? Una vena di misantropia era forse presente in ogni membro della mia famiglia? D'altronde, dalla parte di mia madre, c'è un altro parente che ha cercato improvvisamente di sfuggire al proprio ambiente.

Si tratta di uno dei suoi fratelli, quello che viene subito dopo di lei, e che adesso ha passato la sessantina. Un bel giorno anche mio zio aveva voluto cambiare vita. Era titolare di una piccola impresa di costruzioni, e si era creato una situazione più che agiata, ma subito dopo la guerra lasciò il suo lavoro senza fornire la minima giustificazione. Diede le dimissioni in modo così brusco da far pensare che fosse stato preso da un bisogno irrefrenabile di fuggire. Si inventò infiniti pretesti, che non guadagnava abbastanza dirigendo una piccola impresa, che era stufo dei conflitti tra gli impiegati, ma il suo atteggiamento restava incomprensibile alle persone intorno a lui. La sola spiegazione plausibile era che fosse stato colto tutt'a un tratto da un forte disgusto verso l'ambiente nel quale lavorava. Si lanciò in seguito un paio di volte nel commercio con un piccolo capitale, prima aprì una drogheria, poi un negozio di vernici, ma non riuscì a combinare granché. Fiero come mia madre, non si sarebbe mai lamentato, ma a vederlo faceva pena. Non avevo per caso ereditato anch'io lo stesso sangue? Senza esserne del tutto conscio, comprendevo la scelta di Kiyoko e di Shōji, e giustificavo a mio modo il voltafaccia inspiegabile di mio zio. Addirittura provavo per queste tre persone più affetto dopo quello che avevano fatto.

Immerso nei miei pensieri, mi allontanai dalla città camminando tra le file delle case dei minatori.

L'autunno scorso, ho finalmente messo piede a Obasuté. Il mio lavoro mi aveva portato tra i monti di Shiga, e al ritorno ebbi all'improvviso l'idea di fare una deviazione e dare un'occhiata al luogo. Quando scesi alla stazione di Togura sulla linea Shin-etsu, la giornata stava per finire, e passai la notte in una locanda di fianco a una fonte termale. Il giorno dopo feci venire un taxi e presi la direzione della stazione di Obasuté.

La macchina uscì dalla città di Togura e seguì per un momento il corso del fiume Chikuma. Quindi si inoltrò su per una bassa collina.

— Spero che non si metta a piovere. — Disse il tassista, un uomo di mezza età.

Il cielo era completamente coperto e faceva piuttosto fresco, nulla di strano se

fosse arrivato un acquazzone.

Le colline che la macchina attraversava avevano già i colori dell'autunno. Il rosso delle querce e dei castagni fiammeggiava, e lungo la strada soltanto i pini formavano qualche macchia verde.

Attraversammo due o tre villaggi, frazioni del borgo di Sarashina. Ogni casa aveva un piccolo orto piantato a porri o a rape.

Poco dopo un villaggio chiamato Uo, cinque o sei vecchie camminavano sulla strada. Si fermarono tutte insieme e si misero di lato per far passare la macchina.

— Quante vecchiette! — Dissi per scherzare — Non le avranno mica abbandonate, almeno?

— Figuriamoci! — Rispose l'autista — Se le avessero abbandonate qui, sarebbero di ritorno in quattro e quattr'otto.

— Anticamente, non ci doveva essere niente, qui.

— Be', lungo la strada non c'era quasi niente, ma le abitazioni non erano lontane, non sarebbe servito a nulla, abbandonarle qui. D'altronde, se ora tutta la regione porta questo nome, il vero monte Obasuté era il monte Kamuriki. È ancora nascosto, ma tra poco lo vedrà.

Il monte a cui si riferiva l'autista era l'*Obasuté-yama* che si ritrovava in tanti *waka* del Medio Evo.

— E il monte Kohasé?

Feci la domanda tanto per provare, ma l'autista non aveva mai sentito parlare del più antico dei monti Obasuté. Forse ormai era chiamato con un altro nome.

Dopo una mezz'ora arrivammo sulla piazza davanti alla stazione di Obasuté. Scesi dalla macchina, e seguii il tassista giù per un sentiero che portava al tempio Chōraku, luogo famoso per ammirare la luna. Avanzavo passo a passo in quel paesaggio che avevo tante volte contemplato dal treno.

Ovunque guardassi, i boschi avevano i colori dell'autunno.

Il tassista, che avanzava per primo su un sentiero piuttosto ripido, si voltò e dichiarò come se gli fosse venuto in mente in quel momento:

— È quello, il monte Kamuriki.

Si sarebbe detto che la montagna si sovrapponeva alla collina sul cui fianco era appoggiata la stazione, e nonostante la cima fosse nascosta tra le nuvole, se ne indovinava ugualmente il profilo. Ignoravo se fosse proprio quello il monte della leggenda, ma aveva un'aria imponente e lontana, inaccessibile a chi volesse scalarlo. Mi dissi che se mia madre l'avesse visto, non avrebbe mai dichiarato, neanche per scherzo, che desiderava essere abbandonata sul monte Obasuté.

Un attimo dopo cambiai parere. Avevo inventato un monte Obasuté a mio piacimento, e avevo immaginato di vagabondare in quel paesaggio portando mia madre sulle spalle. Ma poteva darsi che lei ne avesse un'idea del tutto diversa, quella di una montagna alta e impervia come il Kamuriki.

Era d'altronde un'immagine che raffigurava molto meglio il monte della leggenda di *Obasuté-yama*. Quello dove si era esiliata Kiyoko e poi di nuovo Shōji, di sicuro molto più simile a quella montagna impervia che alla dolce collina dove io camminavo ammirando i vividi colori autunnali. Continuai la mia strada. Dopo pochi minuti scorsi su un pendio una fila di piccole steli sulle quali erano state incise delle

poesie. I caratteri si erano smussati, e non si poteva dire a quando risalissero, ma senza dubbio si era trattato di *waka* o di *haiku*, o di composizioni in stile cinese celebranti la luna che si vedeva da lì.

Continuando il cammino trovai altre steli, disseminate qua e là sul pendio. Me le figuravo rischiarate dai raggi della luna, ma lungi dall'essere seducente, l'immagine era piuttosto lugubre.

Il sentiero sboccava su un'enorme roccia che formava dei gradini naturali. Si chiamava la «Rupe della Vecchia», in ricordo di una delle vecchie madri abbandonate lì che, pare, si era trasformata in pietra. Di nuovo l'effetto non era per nulla piacevole. In compenso, l'altopiano di Zenkōji che si vedeva da quella roccia era bellissimo. Il fiume Chikuma scorreva nel mezzo di una vasta distesa gialla disseminata di villaggi, e in fondo, dall'altra parte del fiume, il rosso degli alberi anche lì incendiava i monti.

Su un lato della «Rupe della Vecchia», una scala di pietra piuttosto ripida, che spariva sotto le piccole foglie rosso sangue degli aceri, finiva nel piccolo cortile del tempio Chōraku, sepolto sotto quelle gialle degli alberi di *ginkgo*.

Parecchi bambini giocavano davanti all'alloggio dei monaci, ma per quanto chiamassi, non si mostrò nessuno.

Entrammo in un piccola baracca al riparo della quale si poteva contemplare la luna, e lì ci riposammo un po'. Col passare degli anni, le iscrizioni incise sugli ex-voto erano completamente sparite, restavano solo le tavolette di legno scolorite dal tempo.

— Be', a me piacciono più le foglie, della luna.

A queste parole del tassista, mi resi conto che stavo pensando esattamente la stessa cosa.

Improvvisamente il fumo sembrò invadere un angolo dell'altopiano, e si sentì il rumore della pioggia che incominciava a cadere. Contemporaneamente anche lì dove ci trovavamo noi arrivò qualche goccia. Ci allontanammo dal tempio.

Quella volta passai di nuovo la notte in una locanda di Togura. Finii con lo scrivere a Kiyoko, per suggerirle di provare a trovare un lavoro a Tōkyō. A notte fonda la pioggia si trasformò in un vero nubifragio.

Plenilunio

Nella vita di Kagebayashi Miyuki, mai data fu significativa e memorabile come una notte di plenilunio dell'autunno 1950. Si dava sempre un piccolo ricevimento, dopo l'assemblea generale degli azionisti, che aveva luogo nel salone d'onore della ditta; ci si ritrovava insieme ai dirigenti in uno dei migliori ristoranti del quartiere sud di Ōsaka. L'assemblea straordinaria che si tenne quel giorno non fece eccezione, e in una delle sale di recente costruzione del «Tokiya», uno dei locali più esclusivi del quartiere sud, una trentina di persone erano sedute a gambe incrociate intorno a basse tavole disposte a ferro di cavallo.

Il presidente della ditta, Ōtaka Yūnoshin, occupava il posto d'onore davanti al *takonoma*. Ai suoi lati si trovavano due grossi azionisti, il presidente della società commerciale S., e il direttore della banca A., di fianco al quale sedeva Kagebayashi. Gli altri posti d'onore erano riservati ai membri del consiglio di amministrazione, quindi, ai due lati della tavolata, sedevano in fila i capi-dipartimento e i capi-sezione. Ognuno era al suo posto solito, tranne Kagebayashi, che era sempre stato in fondo alla fila dei direttori.

Regnava nella sala un'atmosfera particolare. Delle *geisha* erano dislocate qua e là in numero più o meno equivalente a quello dei convitati, ma benché fosse passata quasi un'ora dall'inizio della festa, all'animazione mancava qualcosa. Ogni tanto delle voci civettuole e stridenti si alzavano in fondo alla tavola, ma suonavano fuori luogo come un fuoco d'artificio tirato per sbaglio. A parte ciò, si sentivano soltanto freddi rumori di vasellame. Perché non c'era l'allegria solita? I piccoli dirigenti relegati sui fianchi non ne sapevano nulla, si divertivano tra di loro, bevevano, mangiavano e ogni tanto lanciavano un'occhiata al centro dove troneggiavano i pezzi grossi. Era evidente che lì stava succedendo qualcosa di strano.

Senza sapere perché, le *geisha* avevano subito intuito che la riunione sarebbe stata un fiasco. Nel momento stesso in cui erano entrate in fila per due, e si erano disposte via via di fianco ai convitati, avevano sentito d'istinto la strana tensione che regnava nell'aria.

Si aprirono le pareti scorrevoli in fondo alla sala, e comparve il palcoscenico allestito per le danze della *geisha*, abbagliante nella luce bianca delle lampade al neon. Allora il presidente Ōtaka improvvisamente si alzò. Il vecchio, noto per il suo gusto del lusso e per la sua irritabilità, portava un doppio petto di eleganza classica: si chinò un poco per passare dietro ai suoi vicini, poi uscì nel corridoio e si diresse verso l'uscita, sul viso un'espressione assolutamente impassibile, lo sguardo rivolto al soffitto.

Quando il presidente si era alzato, Kagebayashi aveva indovinato che se ne andava. Per Ōtaka la riunione non doveva essere affatto divertente, ed era il primo a sapere che finché fosse rimasto lì, l'atmosfera non si sarebbe sgelata. Kagebayashi si voltò verso il direttore della banca A. seduto di fianco a lui, un omino minuto che aveva

una grande influenza negli affari interni della ditta.

— Mi occupo io del signor Ōtaka, questa sera. — Disse — Ci tengo a farlo.

Il direttore annuì, e con la sua voce naturalmente rauca dichiarò che era una buona idea. Poi Kagebayashi scambiò qualche parola con il presidente della società commerciale S., e lasciò il suo posto senza farsi notare. Aveva detto «il signor Ōtaka» e non «il presidente», perché in effetti da tre ore quest'ultimo non era più tale. Kagebayashi aveva preso il suo posto, e pensava fosse importante marcare chiaramente certe distinzioni.

Quando arrivò nell'ingresso dietro a Ōtaka, l'uomo anziano era seduto sul gradino che separava l'ingresso dal locale vero e proprio e si stava facendo allacciare le scarpe da Teruko, la sorella minore della padrona. Due o tre subordinati avevano visto che se ne andava e l'avevano accompagnato.

Anche Kagebayashi si rimise le scarpe e a sua volta uscì, ma non salì sulla stessa automobile di Ōtaka, la lasciò andar via. Poi domandò a Teruko di chiamare la sua.

— Come? Ve ne andate di già? — disse lei, sorpresa.

Le sembrava strano che Kagebayashi, che aveva l'abitudine di seguire Ōtaka come un'ombra, non l'accompagnasse, e neanche capiva perché lasciasse la festa prima degli altri.

Kagebayashi attese la sua vettura qualche minuto davanti all'ingresso. Se si era allontanato con la scusa di voler accompagnare Ōtaka, era perché sentiva un certo imbarazzo a lasciar andar via prima l'ex-presidente. Ma soprattutto aveva una gran voglia di restare solo, gustare il piacere di avere finalmente in pugno la sua fortuna e di tenerla ben salda.

L'automobile arrivò contornando un gruppo di cespugli. Quando volle salirvi, si accorse che di fianco all'autista sedeva il capo della segreteria, Tōyama.

— La riaccompagno. — Disse questi senza voltarsi.

Quel giovanotto era stato notato da Ōtaka, e malgrado avesse solo trentatré o trentaquattro anni era già responsabile della segreteria, una promozione eccezionale. Dicevano che sembrava un attore cinematografico, e aveva molto successo tra le ragazze dell'ufficio che parlavano sempre di lui.

Kagebayashi era allo stesso tempo imbarazzato e lusingato che Tōyama riaccompagnasse lui, invece di Ōtaka. Pensò che il giovane era astuto come una volpe, ma non gli fece alcun rimprovero. Eppure nessuno ancora sapeva della sua nomina a presidente, eccetto alcuni pezzi grossi. La decisione era stata presa soltanto tre ore prima, e il consiglio di amministrazione aveva convenuto di mantenere strettamente il segreto fino all'annuncio ufficiale previsto tre giorni dopo. Tōyama non poteva dunque aver avuto sentore della cosa, se ne era al corrente, lo doveva al suo fiuto eccezionale.

Infatti era proprio così. Tutti pensavano che ci sarebbero stati durante quell'assemblea straordinaria dei cambiamenti al vertice, ma nessuno aveva pensato ad Ōtaka, da sempre l'unico capo indiscusso. Aveva dedicato la sua vita alla ditta, che grazie a lui era diventata quello che era attualmente. Era vero che negli ultimi due anni aveva fondato tre nuove filiali che davano scarsi profitti, e certamente doveva assumersene la responsabilità, ma nessuno avrebbe mai supposto delle dimissioni forzate. Soltanto Tōyama aveva intuito quella possibilità. Vedeva la vita come una

serie di avvenimenti molto improbabili che finivano col verificarsi e si diceva che così andava il mondo. La sua personalità si era formata attraverso un'infanzia infelice, suo padre aveva fatto fallimento e si era suicidato, sua madre era scappata con un amante, e lui stesso era riuscito a fare degli studi universitari grazie alla generosità di uno straniero eccentrico. Tutte circostanze che a fil di logica non avrebbero dovuto verificarsi.

Quando Ōtaka si era alzato, seguito da Kagebayashi, Tōyama si era eclissato a sua volta. Non poteva indovinare nulla dalla faccia di Ōtaka, che conservava sempre un'espressione molto seccata e non avrebbe in nessun caso potuto apparire più scontroso di quanto già non fosse.

Neanche Kagebayashi aveva l'aria molto contenta. Nel suo caso però il cattivo umore doveva nascondere un colpo di fortuna. Fino ad allora, più la buona sorte gli voltava le spalle e più si obbligava a prendere un'espressione sorridente, ragion per cui il suo umore accigliato aveva insospettito Tōyama. Sentiva che gelosamente nascosto sotto una finta scontrosità doveva per forza essere esserci un dolcissimo segreto.

Tōyama doveva la sua carriera a Ōtaka, ma quando vide Kagebayashi che lo seguiva, si disse che doveva staccarsi dal primo e avvicinarsi al secondo. E capì che non doveva perdere quell'unica occasione di virare di bordo.

Una terza persona si infilò nella macchina, Teruko, la sorella della padrona. Teruko era vedova e aveva appena compiuto trent'anni. Molte persone le avevano presentato dei buoni partiti, ma lei faceva la difficile e rifiutava ogni proposta di matrimonio.

Vedendo Tōyama e Kagebayashi salire sulla stessa vettura, si era detta che sicuramente si stavano recando in un altro locale nel quartiere nord della città, e che poteva benissimo unirsi a loro.

— Mi permettete di venire con voi? — disse, scivolando di fianco a Kagebayashi col suo corpo flessuoso del quale era così fiera.

— No, mi faccia il piacere! — disse Tōyama un po' troppo precipitosamente.

Abituato a suscitare passioni, Tōyama era convinto di essere l'unico movente di tutte le azioni muliebri. Anche in questa circostanza, l'unica cosa che riuscisse a immaginare era che Teruko fosse salita nella macchina perché vi si trovava lui, il che scombinava i suoi piani con Kagebayashi.

— Oh! State zitto, voi, signor Tōyama!

— Ma se le dico che stasera non è il caso!

— Tanto andate solo a bere qualcosa, no? — Disse lei. Poi con voce carezzevole: — Siete d'accordo, signor Presidente?

Tōyama trasalì. Anche Kagebayashi, che ebbe persino un piccolo sussulto. Era quasi inquietante che quella giovane donna l'avesse chiamato senza esitazioni «signor Presidente».

— Questa sera è il plenilunio di metà autunno... oh, signor Presidente, perché non andiamo ad ammirare la luna?

Kagebayashi non rettificò l'appellativo.

— Tōyama, se andassimo al «Wakimoto»? — Disse, facendo il nome di un locale del quartiere nord.

Nonostante fosse il plenilunio di metà autunno, il cielo era coperto e la luna non si mostrava. Alle parole di Teruko, Kagebayashi e Tōyama si erano sporti per guardare il cielo, solo l'autista, al quale della luna importava poco, manifestava la propria indifferenza restando assolutamente impassibile.

Si recarono al «Wakimoto» dove finalmente si creò un'atmosfera di festa. In precedenza Teruko si era rivolta a Kagebayashi chiamandolo «signor Direttore» o anche «signor Kagé», ma anche dopo essere arrivati a destinazione continuò a usare a ogni occasione il «signor Presidente» che aveva inaugurato in macchina. Aveva sentito dire che ci sarebbero stati dei cambiamenti nella ditta S., e osservando il modo in cui Kagebayashi aveva lasciato partire Ōtaka, si era detta che sicuramente il cambiamento era avvenuto il giorno stesso. Quindi basandosi su quella sua vaga supposizione, aveva tirato a indovinare e chiamato Kagebayashi «signor Presidente». Sembrava aver fatto centro, di conseguenza anche dopo essere arrivata al «Wakimoto» continuava a servirsi ad ogni proposito del nuovo titolo. Tōyama invece non osava ancora usarlo. Però non poteva neanche dire «direttore», visto che Teruko continuava a ripetere «presidente» di qua e «presidente» di là.

Kagebayashi, forse perché arrivando al «Wakimoto» aveva provato un senso di liberazione, senza neanche accorgersene stava bevendo troppo. Non l'avevano mai visto ubriaco, ma quella sera l'alcol gli dava un po' alla testa, e quando si alzò per andare in bagno si rese conto che barcollava sulle gambe.

Uscendo, si ricordò di Kitazawa, uno degli amministratori, che si era indefessamente prodigato per la sua nomina alla presidenza, della quale si era rallegrato di cuore. Kagebayashi si disse che doveva assolutamente farlo partecipare ai festeggiamenti, in uno slancio di sentimentalismo gli era venuta voglia di stringere la mano di Kitazawa e brindare con lui.

Nel corridoio, prese la cornetta del telefono e fece il numero del «Tokiya» del quartiere sud. A rispondere fu la padrona.

— La festa è appena finita, — disse — i signori stanno per andare via.

Kagebayashi le domandò di chiamare discretamente Kitazawa, al quale rivelò dove si trovava.

— Sta già festeggiando? Be', non perde tempo! — Disse Kitazawa a voce bassa. — Arrivo subito. — Aggiunse poi.

Dopo una mezz'ora si sentì un'automobile che si fermava, e apparve Kitazawa, il volto serio già un po' arrossato dall'alcol. Quando vide Tōyama, dall'espressione sorpresa sembrò non trovare il giovanotto al suo posto, ma non si mostrò seccato:

— Avete fatto presto, a celebrare la promozione! — Dichiarò.

A queste parole Tōyama capì che Kagebayashi era veramente il nuovo presidente. Era successo un evento fuori dall'ordine naturale delle cose. Tōyama non si fece più scrupolo a chiamarlo con il nuovo titolo.

A quel punto, la luna uscì finalmente da dietro le nuvole. La cameriera aprì le pareti di carta dell'*engawa*, dove in un gran vaso erano artisticamente disposti dei fiori autunnali. Nessuno si mosse, solo Teruko uscì nell'*engawa* e si accovacciò ad ammirare la luna. Capì in quel momento di essere innamorata di Tōyama, e di aver abbandonato il locale di sua sorella soltanto per stare vicino a lui.

La festicciola divenne molto allegra, quattro o cinque giovani *geisha* erano apparse

e anche la padrona si occupava soltanto di Kagebayashi. Ormai tutti lo chiamavano «signor Presidente», e a poco a poco quell'appellativo aveva finito col sembrargli naturale.

— Quando un uomo diventa ricco, poi vuole potere e influenza. Poi si interessa alle donne, e quando ha tutte quelle che desidera, infine aspira alla gloria e agli onori. Persino uno come il presidente Ōtaka avrebbe dato qualunque cosa per un'onorificenza. — Dichiarò Kitazawa.

Kitazawa era entrato nella ditta cinque o sei anni dopo Kagebayashi. La differenza d'età era ancora maggiore, c'erano una decina d'anni tra di loro, ma nonostante Kitazawa ne avesse solo quarantaquattro o quarantacinque, sembrava molto più vecchio del suo superiore. Le sue parole e le sue idee erano sempre ispirate alla massima serietà, senza il minimo sprazzo di fantasia.

— Sì, l'essere umano è veramente bizzarro. — Ammise Kagebayashi. In effetti, pensò in cuor suo che era sempre stato immischiato in tutti gli affari di Ōtaka, che si trattasse di denaro, potere, donne o onori. Aveva sopportato qualunque cosa nell'ombra, per soddisfare i desideri di Ōtaka. Era stata dura, essere al servizio di un tal uomo. Il suo fisico intorpidito dall'alcol sentì improvvisamente il peso degli anni durante i quali aveva dovuto sottostare alla volontà del capo.

— Uhm...

Si lasciò sfuggire un gemito che sembrava quasi un grido.

— Che cosa vi succede? — disse la padrona ridendo, ma lui non riuscì a ridere del proprio moto d'animo.

— Bene, quest'anno, non si va al «Kagiya» a vedere la luna.

A queste parole di Kitazawa, Kagebayashi si rese conto che quella faccenda gli era del tutto passata di mente. C'era l'usanza di organizzare ogni anno una festa, in occasione della quale una ventina di dirigenti si riunivano intorno a Ōtaka per ammirare il plenilunio d'autunno, quello di settembre o quello di ottobre. Kagebayashi non osava affidare l'incarico di quella festa a qualcuno dei suoi subordinati e se ne occupava sempre personalmente. Si attendeva l'ultimo momento per scegliere tra settembre e ottobre perché in caso di pioggia l'umore di Ōtaka sarebbe diventato pessimo, non c'erano dubbi in proposito. Ogni anno nel mese di settembre, Kagebayashi mandava qualcuno all'ufficio meteorologico per conoscere le previsioni. Se gli assicuravano che il tempo sarebbe stato bello, allora organizzava subito la festa, se invece c'erano incertezze, la rimandava al mese seguente.

Anche quell'anno si era occupato come al solito della faccenda. Una decina di giorni prima aveva domandato le previsioni, e gli avevano assicurato che c'erano forti rischi di pioggia per il plenilunio di settembre. Ovviamente era stato obbligato a rimandare il tutto al mese di ottobre. Invece altro che pioggia! Il tempo si era completamente schiarito, e in più proprio in quel giorno lui era diventato presidente, cosa che non si era neanche immaginato. Si alzò e uscì nell'*engawa*. Il suo sguardo era irresistibilmente attratto dalla nuca di Teruko, rischiarata dalla luce bianca della luna. La cosa era eccezionale per lui, che non aveva mai perso la testa per una donna e non si era mai lasciato andare.

Tōyama cha stava parlando di Kitazawa improvvisamente si rivolse a Kagebayashi:

— Signor Presidente, e se continuassimo ogni anno a fare una festa del plenilunio, in ricordo di questa notte? — Disse — Sarebbe un peccato smettere con la partenza del signor Ōtaka. È diventata una tradizione, ormai.

Kagebayashi si ricordò allora del ristorante «Kagiya», e della grande sala della quale tutto un lato veniva aperto per vedere la luna. Rivide Ōtaka seduto davanti al *tokonoma*, troneggiante sull'assemblea.

— Se è così, incaricatene tu, Tōyama! — Rispose guardando la luna piena di settembre che brillava nel cielo blu ormai del tutto libero di nuvole. È proprio una bella cosa, la luna, pensò.

Quella sera, ci fu un convitato in più, alla festa. Si trattava di un giornalista sportivo, tal Kaibara Jirō, piuttosto conosciuto come cronista di *base-ball*. Era venuto al «Wakimoto» con dei colleghi, ma proprio quando stava per andarsene, aveva saputo che Kagebayaski Miyuki era nel locale e aveva pensato di andarlo a salutare. Kaibara aveva frequentato il liceo in una città di provincia nel centro della penisola di A., nella prefettura di Aichi. Già allora era molto dotato per il *base-ball*, e al quinto anno aveva persino vinto il campionato nazionale dei licei. Da allora, la sua vita era stata legata a questo sport. All'università B. dove aveva fatto i suoi studi, un istituto privato, era considerato un lanciatore senza pari. In seguito era entrato in un giornale dove si era fatto un nome come cronista di *base-ball*. Dopo la guerra aveva conosciuto persino un momento di gloria come manager di una squadra professionista. Ma l'alcol aveva rovinato tutto, non teneva più il ritmo e gli affari gli andavano piuttosto male.

Era molto tempo che attendeva l'occasione di incontrare quell'uomo d'affari. Sapeva infatti che Kagebayashi era uscito otto anni prima di lui dallo stesso liceo, ed era appartenuto allo stesso club di *base-ball*. Il giornalista non aveva la minima idea se fosse stato o no un buon giocatore, ma aveva ogni interesse a conoscere un uomo d'affari che era stato uno degli anziani del liceo.

Prima domandò alla padrona di annunciarlo, poi entrò muovendo pesantemente la sua massa di un metro e ottanta.

Kagebayashi non ignorava che il giornalista aveva frequentato il suo stesso liceo, e rievocò con lui la sua scuola e il suo paese natale.

— Chissà se si ricorda che una volta ci siamo allenati insieme, signor Presidente? — disse Kaibara. — Le mi faceva i lanci. — Kagebayashi era confuso. Quando era studente universitario, poteva darsi benissimo che fosse passato dalla sua vecchia scuola durante le vacanze estive; che avesse dato un'occhiata all'allenamento e i ragazzi del club e magari lanciato loro qualche palla. Ma non si ricordava affatto di quell'uomo grande e grosso.

— I suoi lanci erano terribilmente rapidi. Mi ha dato del filo da torcere, sa? — Aggiunse Kaibara.

— Davvero?

— Sono sicuro che nessuno, lì da voi in ditta, sa che Lei era fortissimo a *base-ball*, Presidente. D'altronde neanch'io la conoscevo, a quell'epoca. Ma i suoi lanci, imprendibili!

Tōyama e Kitazawa erano stupefatti. Nessuno avrebbe potuto credere che le braccia del nuovo presidente, un uomo di una cinquantina d'anni magro con un

chiodo, avessero potuto lanciare delle palle di una tale potenza. Persino la padrona e le *geisha* avevano l'aria perplessa.

Kagebayashi si diceva che Kaibara doveva averlo preso per qualcun altro. Ma nulla lo obbligava a correggere l'errore.

La notte si fece più fresca e le pareti scorrevoli vennero richiuse. I convitati si rimisero a bere con rinnovato ardore. Teruko, alla quale Kaibara continuava a versare da bere, era ubriaca. Cercava di attirare l'attenzione di Tōyama ripetendo il suo nome, ma provava un certo dispetto nel constatare che lui manteneva un comportamento correttissimo. E facendo in modo che lui lo notasse, continuava ad appoggiarsi alle ginocchia di Kagebayashi.

Già dall'anno successivo a quello in cui Kagebayashi aveva preso il posto di Ōtaka, ogni autunno si continuò a festeggiare il plenilunio. Ai tempi di Ōtaka ci si riuniva sempre al «Kagiya», nel quartiere sud di Ōsaka, ma da quando la festa in onore del presidente era diventata responsabilità di Tōyama, si faceva un piccolo viaggio e si passava una notte in albergo.

Nel 1951, andarono fino a Waka-no-ura. Nel '52 si recarono a Katada, in riva al lago Biwa. Poi nella primavera del '53 la sede della ditta traslocò a Tōkyō, dove si trasferì la maggior parte dei dirigenti e da quell'anno in poi la festa del plenilunio si tenne in luoghi vicini alla capitale.

Nel 1953 fu a Chōshi, nel '54 a Mito, nel '55 a Shimoda, e nel '56 a Sengokubara, nella zona di Hakone. Di solito Kagebayashi partiva la sera prima, su consiglio di Tōyama che temeva fosse troppo faticoso per lui partecipare a una festa la sera stessa dell'arrivo.

Gli affari non lasciavano respiro al presidente, e a parte le sue andate e venute in aereo tra Tokyō e Ōsaka, o Tōkyō e Fukuoka, non andava mai da nessuna parte. Si recava solo a questa festa annuale, per la quale rinviava tutti gli impegni. Gli sarebbe spiaciuto venir meno alla tradizione che si tramandava ininterrottamente dall'epoca di Ōtaka, e teneva inoltre a celebrare l'anniversario della sua ascesa alla presidenza, che per combinazione cadeva proprio il giorno del plenilunio d'autunno.

In più, vi era per lui in questa festa un altro vantaggio del quale soltanto Tōyama e due o tre altri collaboratori erano al corrente. Era l'unica notte che poteva passare in albergo con Teruko senza nascondersi.

La sera stessa in cui era diventato presidente, Teruko si era presa una tremenda sbronza e aveva finito col mettersi con Kagebayashi che era più ubriaco di lei. Era stato un avvenimento del tutto imprevisto. Si fosse trattato di Tōyama, non ci sarebbe stato nulla di strano, ma stentava a credere di aver potuto cedere così a Kagebayashi. Il fatto di aver creato un legame non con l'uomo che amava, ma con un altro, sconvolgeva completamente il suo concetto dei rapporti con gli uomini. Si diceva però che in ogni caso la giovinezza di una donna non dura a lungo, che Tōyama aveva moglie e figli, e anche se si fosse messa con lui, non avrebbe mai potuto sposarlo. Forse non aveva avuto torto a scegliere il presidente.

Ogni mese riusciva a cavargli grosse somme. Amava ripetersi che i loro rapporti erano solo una questione di soldi. Eppure teneva a Kagebayashi e si mostrava gelosa. Quando lui si trasferì a Tōkyō, lei lo seguì, comprò un terreno di circa quattrocento

metri quadri a Kamakura e vi fece costruire una casetta, dove si installò con una domestica. Se lui troppo preso dal lavoro, per qualche giorno non si faceva vedere, lei si diceva sempre che gliel'avrebbe fatta pagare in contanti.

Per Kagebayashi, la festa era l'unica occasione di vistare, anche solo per due notti, dei luoghi nuovi insieme alla giovane amante della quale non si poteva occupare a causa del lavoro. E per Teruko, la notte della luna piena e quella che la precedeva erano le sole in cui poteva strapparlo al lavoro e alla famiglia. La prima serata cominciava di solito con una scenata durante la quale si arrivava a parlare di separazione. A volte doveva intervenire Tōyama. Il giorno dopo, per la sera del plenilunio, avevano fatto la pace. Teruko aspettava sola, nell'*engawa* dell'albergo, Kagebayashi che rientrava tardi dal ristorante dove si era recato. I primi anni attribuiva alla sua cattiva sorte la sfortuna di dover contemplare la luna da sola, ma aveva finito coll'abituarcisi. Sull'*engawa* rischiarata dai raggi della luna, si limava le unghie o contava i biglietti di banca. In questo modo vide la luna a Waka-noura, a Katada, poi a Chōshi, a Mito, a Shimoda e Hakone. Fu l'unica cosa che conobbe di tutti qui luoghi.

Dopo essersi trasferito a Tōkyō, Kagebayashi aveva preso l'abitudine di mettere il kimono per partecipare alla festa, come faceva il suo predecessore. La somiglianza non si limitava a quello. I suoi lunghi silenzi, l'irritabilità che gli rabbuiava il viso alla minima contrarietà, ricordavano sempre più Ōtaka. Per fortuna la pioggia non venne mai a rovinare queste serate, ma due volte di fila, a Chōshi e a Mito, il cielo era coperto e la luna appena visibile. In quelle occasioni Kagebayashi fu di umore esecrabile.

Ogni anno Tōyama faceva venire da Ōsaka la padrona del «Wakimoto», inoltre invitava le *geisha* che erano state presenti la sera della nomina di Kagebayashi. D'anno in anno erano meno numerose, alcune abbandonavano la professione, altre si erano sistemate e non potevano spostarsi a loro piacere. Kagebayashi la prendeva molto male, e rendeva la vita dura a Tōyama.

Questi doveva sottostare all'incostanza di un fenomeno naturale quale il tempo, e ai capricci delle *geisha* di Ōsaka la cui esistenza era imprevedibile quanto i fenomeni naturali. Ma la festa costituiva per lui un problema supplementare. Dopo la riunione di Mito, Kitazawa, che era incapace di dissimulare i propri sentimenti, non sopportava più il modo in cui Kagebayashi accaparrava il potere, e rifiutava di venire.

— La prego, stia con noi almeno una sera. — Lo supplicava Tōyama.

— Tu sei diventato direttore grazie all'imperatore Kagebayashi, — gli rispondeva Kitazawa — e ci devi andare. Io me ne considero dispensato.

In effetti Tōyama aveva ormai la carica di direttore. Come diceva Kitazawa, era stato per decisione di Kagebayashi che poteva ormai sedere al consiglio di amministrazione, anche se ancora in fondo al tavolo. Tōyama faceva le umane e le divine cose per lui, a volte si ritrovava nella cucina del capo per confortarne la moglie, altre volte, preso tra due fuochi, era strapazzato sia da questa che da Teruko. Per tutto ciò aveva ricevuto la sua ricompensa.

Tutti i convitati della festa del plenilunio non apprezzavano affatto i lunghi discorsi di Kaibara Jirō, che dal suo incontro con Kagebayashi, figurava tra i collaboratori occasionali della ditta. Ogni anno rievocava il fatto che il presidente era stato un

anziano del suo club di *base-ball*, e che tirava palle di tale potenza, quando partecipava all'allenamento dei giovani, che lui non era capace di colpirle.

Ogni volta ripeteva la stessa cosa, ma con un certo talento di narratore, dando esempi concreti. I nuovi arrivati nella ditta non capivano bene cosa ci stesse a fare lì, Kaibara, ma ascoltavano volentieri quell'omone che era dopotutto un giornalista sportivo conosciuto. Ma già dalla seconda volta cambiavano parere e non vedevano l'ora che finisse. D'anno in anno la storia si arricchiva di nuovi dettagli e diventava sempre più precisa. Parlava in modo febbrile, come se stesse veramente rivivendo quegli episodi del passato.

A Kagebayashi non dispiaceva ascoltarlo. Quando Kaibara si alzava per prendere la parola, si ricordava della sua gioventù, dell'epoca in cui era fortissimo a *base-ball*. Si immaginava persino il giornalista in tenuta da giocatore, impotente di fronte alla potenza dei lanci.

Nel '55, a Shimoda, ci fu un piccolo contrattempo. Mentre Kaibara faceva il solito racconto, Kitazawa, che aveva ceduto controvoglia all'insistenza di Tōyama, perse la pazienza:

— Ma basta, la pianti! — Gridò.

L'altro si grattò la testa, interruppe il suo discorso a metà, e si sedette con aria sorpresa. Tutti spiavano la reazione di Kagebayashi, ma lui faceva finta di non aver sentito nulla e teneva la testa girata verso l'*engawa*, da dove si vedeva luccicare il mare illuminato dalla luce della luna.

In realtà era mortificato dallo sfogo di Kitazawa. La cosa più grave non era che quest'ultimo avesse denunciato davanti a tutti la sua vanità, ma che una scenata del genere si fosse già verificata qualche anno prima, ai tempi di Ōtaka. Kagebayashi ricordava che Kitazawa aveva perso la pazienza e aveva alzato la voce contro uno degli uomini del capo. Quella volta Ōtaka per tutta risposta aveva preso la sua coppa, e con un gesto secco l'aveva lanciata verso Kitazawa. Questa aveva tracciato un bell'arco, passando sopra la testa di parecchie persone, poi aveva sfiorato il sopracciglio destro di Kitazawa per andarsi a rompere sull'*engawa*.

Pur continuando a guardare altrove, Kagebayashi sentiva crescere dentro di sé la voglia di fare la stessa cosa, ma resisteva alla tentazione. Non si spiegava questo impulso di reagire nello stesso modo di Ōtaka. Attese un po' per ritrovare la calma, e non lanciò la coppa. In compenso, decise di retrocedere Kitazawa al rango di consigliere, per poi cacciarlo via.

Due mesi dopo l'episodio, Kitazawa ricevette la nuova nomina, e nella primavera seguente fu licenziato.

Verso quell'epoca Kagebayashi si rese conto che l'insieme del consiglio di amministrazione dava del filo da torcere a Tōyama. Dato che nessuno osava dire a lui niente in faccia, tutte le lamentele piovevano sul suo assistente, sia che si trattasse di problemi interni di personale che di gestione commerciale.

Kagebayashi decise di ingrandire la filiale di Kyūshū e di mettervi alla testa come direttore Tōyama, pensando che fosse meglio nell'interesse di tutti e due.

Tōyama però prese la cosa malissimo. Serbava rancore al presidente per averlo allontanato dopo essersi servito di lui in tutti i modi. Obbedì agli ordini e partì per Kyūshū, ma passati neanche sei mesi dal suo trasferimento, dal sindacato della filiale

cominciarono ad arrivare delle voci che riflettevano un atteggiamento di sfiducia nei confronti di Kagebayashi. Alcuni delegati vennero fino alla capitale, furono distribuiti dei volantini negli uffici. Non era verosimile che la faccenda intera fosse montata da Tōyama, ma tutti alla sede centrale avevano l'impressione che lui lasciasse fare e seguisse l'operazione con una certa curiosità.

Così, per la festa del plenilunio del '56 che ebbe luogo a Hakone, per la prima volta Tōyama non si fece vedere. Senza Tōyama, senza Kitazawa, senza la padrona del «Wakimoto» trattenuta a Ōsaka da un'influenza, la festa di *sengokubara* sembrò piuttosto squallida a tutti i convitati.

Appena terminata la cena, Kagebayashi tornò con Kaibara all'albergo dove l'attendeva Teruko. Uscirono tutti e tre a passeggiare una mezz'ora, lungo la strada bianca al chiaro di luna, tra le case sparse qua e là. Kagebayashi che trovava il vento della sera un po' freddo lasciò i suoi compagni e rientrò per primo.

Nella camera, gli venne idea di gettare un'occhiata nella borsa che Teruko aveva lasciato semiaperta sul pavimento, e vi trovò due scatole di fiammiferi, una della compagnia d'aviazione nazionale, l'altra di un albergo di Fukuoka. Non si era mai interessato al modo in cui Teruko passava le sue giornate, e si rese conto in quel momento di essere completamente all'oscuro del suo impiego del tempo.

Dopo una mezz'oretta lei tornò.

— Quand'è che hai preso l'aereo per Fukuoka? — le chiese.

Lei trasalì e arrossì. Quando aveva ricevuto un biglietto di Tōyama che le annunciava che non sarebbe venuto per il plenilunio, si era resa conto che quell'anno non avrebbe potuto recarsi con lui in macchina fino al luogo della festa, e le era sembrato di aver continuato ad amarlo per tutto quel tempo. Si era detta che se era diventata l'amante di Kagebayashi, se era rimasta con lui, forse era stato solo per aver l'occasione una volta all'anno di fare un pezzo di strada insieme a Tōyama. Presa da un impulso irrefrenabile, aveva comprato un biglietto d'aereo e si era involata il pomeriggio stesso dall'aeroporto di Haneda.

A Fukuoka, lui era ad attenderla all'arrivo. Si erano recati insieme in macchina ad Hakozaki, dove avevano passato la notte in albergo. L'indomani, Tōyama era andato in ufficio e lei aveva preso un taxi per ritornare all'aeroporto. Essendo passata per una strada che costeggiava il mare, era stata sì a Fukuoka, ma non ne aveva visto nulla.

Per un attimo Teruko sfidò Kagebayahi con lo sguardo, poi riprese il suo sangue freddo. Era impossibile che lui fosse al corrente di quell'incontro organizzato nel più gran segreto. Semplicemente qualcuno doveva averla vista prendere l'aereo.

— Avevo sentito che c'erano in vendita dei bei diamanti. Perché fai quella faccia? Se c'è qualcuno che potrebbe nutrire sospetti, semmai sono io. Passo le mie giornate in casa da sola, avrò almeno il diritto di andarmi a comprare un diamante, no?

Quindi fece sfoggio di tutta la sua scienza in materia di diamanti. Kagebayashi non era del tutto convinto, ma per il momento quel che lo preoccupava maggiormente era il prezzo di quelle pietre.

Alla fine sia l'uno che l'altro si calmarono e lasciarono cadere l'argomento.

Fu nell'autunno del 1957 che l'assemblea generale degli azionisti richiese le

dimissioni di Kagebayashi, al quale imputava i bassi profitti della ditta. Si trattava evidentemente di un complotto degli avversari interni in accordo con quelli esterni, ma Kagebayashi non aveva modo di parare l'attacco. A cercar bene, qualche sbaglio l'aveva fatto anche lui. Circondato da finti alleati, primo fra tutti Tōyama, era logico che fosse finito in quel modo. Aveva imboccato la stessa strada percorsa a suo tempo da Ōtaka. Pensava di avere un buon numero di sostenitori nelle banche, nelle compagnie di assicurazioni e tra gli agenti di cambio, ma chissà perché nessuno venne in suo soccorso. In tali circostanze, non gli restava che rassegnarsi.

Kagebayashi si riteneva in parte responsabile del suo insuccesso, ma lo imputava principalmente all'azione di Tōyama. Anche se il suo successore non era stato ancora nominato, quell'uomo in tempo debito si sarebbe fatto avanti, gli sembrava di vederlo. D'altronde, chi altri poteva aspirare a quel posto?

Una settimana dopo l'assemblea generale, Kagebayashi ammise la sua disfatta e presentò le dimissioni al consiglio di amministrazione.

Uscì dalla sala di riunione e ritornò nel suo ufficio, dove si accasciò nella sua poltrona. Si sentiva addosso una spossatezza estrema, non aveva neanche la forza di muoversi. La voce del suo ritiro doveva già essersi diffusa per la ditta, e gli sembrò che i fattorini e le dattilografe lo guardassero in modo diverso.

Quando, alle sette, fece venire la sua automobile, nel suo ufficio comparve la figura massiccia di Kaibara Jirō.

— Che cosa succede? — Dichiarò lo stolido esperto di *base-ball*, — Domani è il plenilunio e io non ho ancora ricevuto il mio invito. — Kagebayashi si rese conto allora di aver dimenticato la data. Non era certo quello il momento di pensare alla festa del plenilunio d'autunno.

Uscirono insieme e davanti all'ingresso della ditta salirono in macchina. Era già buio. Gli assistenti che riaccompagnarono il vecchio presidente gli testimoniarono ancora più riguardo che d'abitudine, e si inchinarono profondamente. Stranamente, sembravano nutrire più rispetto per lui adesso che stava per lasciare la ditta.

— Portami a Kamakura. — Disse Kagebayashi all'autista.

Non aveva voglia di tornare a casa. Almeno da Teruko avrebbe potuto risollevarsi un po' il morale.

Presero la nazionale Tōkyō-Yokohama. Le automobili che arrivavano dietro di loro li sorpassavano sistematicamente. A Kagebayashi la velocità non piaceva e l'autista guidava adagio, con prudenza. Attraversando il ponte di Rokugo, si sentì una piccola scossa che non sfuggì all'uomo anziano. L'autista si fermò.

— Mi dispiace, — dichiarò confuso — abbiamo forato. Deve avere pazienza cinque minuti. Sono veramente desolato.

Kagebayashi sentì che quell'uomo lo rispettava e lo temeva ancora, e gli risparmiò i rimproveri. L'automobile arrivò fino all'estremità del ponte, quindi si scostò dalla strada e deviò verso le risaie. Kagebayashi e Kaibara erano rimasti seduti uno di fianco all'altro nella vettura, in silenzio. Eppure il giornalista aveva l'intenzione di approfittare dei momenti che restavano prima di arrivare dall'amante del presidente. Voleva indurlo a decidersi a dotare la ditta di una squadra di *base-ball* professionista. Da un anno ritornava alla carica ogni volta che vedeva Kagebayashi, senza ottenere una risposta definitiva. Con questo progetto il vecchio cronista sportivo sperava di

consolidare la sua assai precaria posizione nella ditta commerciale S., dove riceveva lo stipendio per non far nulla.

Era però di natura superstiziosa, e il fatto di aver forato lo scoraggiò. Si disse che era meglio rimandare la cosa a più tardi. Se stava zitto, tuttavia, non si capiva cosa fosse salito a fare sulla macchina di Kagebayashi che stava andando dalla sua amante, il suo comportamento rischiava di sembrare strano. Doveva trovare un argomento di conversazione. Ma nella sua testa priva di fantasia era a corto di idee.

Kagebayashi era mortificato quando lui di quel contrattempo. Una cosa del genere non era mai successa quando era presidente, ed ecco che forava proprio il giorno in cui lasciava la sua carica. Una coincidenza perlomeno inquietante! Questi pensieri finirono col metterlo in uno stato di apprensione quanto all'idea di recarsi da Teruko. L'avvertiva sempre con parecchi giorni di anticipo, quando andava a trovarla, ma questa volta non l'aveva fatto. Si diceva che magari non l'avrebbe trovata. E se fosse ritornata a Fukuoka per comprare dei diamanti? (Si sforzava infatti di credere a quella spiegazione). Fu preso dall'angoscia ed ebbe la certezza dell'assenza di lei, non aveva più l'ombra di un dubbio.

— Presidente, che lanci che faceva, impossibile pararli! Non ne ho mai visti di simili! — attaccò Kaibara che aveva finalmente trovato qualcosa da dire.

Non aveva mai toccato l'argomento quando erano loro due soli, era una novità. Per il giornalista non si trattava neanche più di una fandonia, aveva ripetuto la storia tante di quelle volte che aveva finito col crederci.

Kagebayashi rimase sorpreso. Era come se avesse ritrovato in fondo a un cassetto qualcosa di prezioso di cui aveva dimenticato l'esistenza. Non erano forse la sola gloria che gli restava, quei lanci tanto potenti che faceva da studente? Il suo braccio aveva lanciato delle palle che neanche il celebre Kaibara riusciva a colpire.

Kagebayashi aprì la portiera della macchina:

— Hai finito? — chiese all'autista.

— Ancora cinque minuti.

L'autista aveva smontato la ruota e la teneva sulle braccia. Con i suoi capelli a spazzola e in quella posa, sembrava uscire da qualche fumetto, la sua ombra nera come una macchia d'inchiostro si stagliava sul suolo che rifletteva la luce biancastra della luna.

Kagebayashi scese e tentando di scacciare il senso di freddo e di vuoto che i raggi lunari suscitavano in lui, alzò il braccio destro in un ampio gesto. Per la prima volta dopo tanti anni prendeva la posa del lanciatore. Era sempre stato nelle riserve e non aveva mai messo piede sul campo, ma questo ormai non contava più. Si chinò in avanti e abbassò il braccio con un largo movimento, come per lanciare la palla. Voleva fare uno di quei tiri così potenti, che neanche Kaibara riusciva a pararli.

Dall'interno della macchina Kaibara Jirō guardò fuori. Scorgendo all'improvviso un vecchio che prendeva un posa strana e faceva roteare il braccio magro, restò di stucco. Nella luce bianca della luna quasi piena, quella visione aveva qualcosa di spettrale, sembrava un fantasma che ballava.